

The logo for CVX, consisting of a stylized orange 'C' with a dot inside, followed by 'V' and 'X' in a bold, sans-serif font.

cristiani nel mondo

**Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXV - Aprile/Maggio 2010 - N° 2**

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma



Islam guardiamoci negli occhi

In questo numero ■ **Intervista a Padre Samir Khalil Samir S.I.** ■
Chi sono i giovani musulmani di seconda generazione ■ **L'Islam
balcanico e l'esperienza dei gesuiti a Scutari** ■ **Obama alla prova
dei fatti sul conflitto israelo-palestinese**

2010

- 1 editoriale**
L'islam che ci viene incontro sulla sabbia
di P. Vincenzo Sibilio S.I.
- 2 puntini sulle "i"**
Intervista a padre Samir Khalil Samir S.I.
di Maurizio Debanne
- 5 scenari**
Giovani, musulmani... e italiani
di Paolo Branca
- 8 scenari**
Jihad, contributi per un'ermeneutica
di Franz Brandmayr
- 11 scenari**
L'islam balcanico
di Federico Maria Bega
- 15 scenari**
Medio Oriente. Quali scenari per la pace possibile
di Janiki Cingoli
- 17 scenari**
Islam in Palestina, la nascita di Hamas
di Maurizio Debanne
- 19 scenari**
Poesie dalla Palestina
- 20 diamo i numeri**
I musulmani nel mondo
- 21 testimonianze**
Un venerdì alla moschea di Roma
di Antonella Palermo
- 24 testimonianze**
La mia esperienza di scrittura
di Lubna Ammouene
- 26 testimonianze**
Scutari, il dialogo si impara a scuola
di P. Gaetano Brambillasca S.I.
- 29 Letture**
L'islam in libreria



cristiani nel mondo

Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonella Palermo

Comitato di direzione
Cristina Allodi
Leonardo Becchetti (*direttore*)
Marilena D'Angiolella
Maurizio Debanne
Massimo Gnezda
Antonella Palermo
Vincenzo Sibilio S.I.
Marina Villa

Comitato di redazione
Maurizio Debanne (*caporedattore*)
Raffaele Magrone
Anna Murolo
Antonella Palermo
Francesco Riccardi
Vincenzo Sibilio S.I.

Direzione e amministrazione
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione
Layout Studio di Giampiero Marzi
tel. 0641405018

Stampa
Abilgraph srl
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;
bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.

L'islam che ci viene incontro sulla sabbia

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.



Una spiaggia d'inverno.
 Il rumore delle onde che si frangono sulla sabbia.
 Solitudine.
 Ad uno ad uno, arrivano giovani; alcuni si seggono sulla sabbia, altri, in piedi, fermi.
 Tutti rivolti al mare.
 Gli occhi scrutano in lontananza.
 Un cane nero con la schiena rivolta al mare, unico che fissa i suoi occhi all'entroterra.
 L'onda, calma e inesorabile, cancella costantemente nomi di uomini e donne dell'altra sponda del mare, nomi scritti con dolcezza sulla sabbia: Abdul, Mohammed, Shamir, Zohira, Iqbal...
 Deboli tracce che il mare cancella.

I volti bellissimi dei nostri giovani, fissi, determinati, pieni di calore e

di ansia, scrutano. Sono volti nei quali si legge la forza dell'incontro di razze e culture diverse, nei quali riconosci il passaggio di assiri, di greci, di latini, di ebrei e di normanni e di arabi e di spagnoli.

Noi siamo qui.

Noi siamo qui non nemici, non ostili, ospiti trepidanti dello straniero.

Non hanno pregiudizi perché attendono; i secoli di storia penetrati nella loro carne, li hanno fatti pronti all'accoglienza, gioiosi nella convivialità delle differenze.

Se lo straniero non arriva, ospite atteso, questi giovani saranno per sempre mancanti, incompleti, impossibilitati al dia-logo.

Decidere di dedicare un intero numero di Cristiani nel Mondo all'Islam, è non solo urgenza di informazione e di formazione su una realtà altra da noi con la quale dobbiamo necessariamente confrontarci perché è ormai in casa nostra, ma è soprattutto obbedire alla legge evangelica dell'accoglienza dell'altro-da-noi, dall'ascolto amoroso e senza pregiudizi, del credere che solo "mettendo la Parola in mezzo" (dia-logo) possiamo vivere il rispetto e la convivenza pacifica.

Solo dal confronto, anche la nostra fede cresce e si sviluppa e riscopriamo la bellezza del Volto del Cristo.

Senza accoglienza e confronto, siamo barbari integralisti, egoisticamente arroccati in nostre verità che pretendiamo di contrabbandare per la Verità.

Senza accoglienza e confronto, facciamo della nostra fede una religione debole e imperfetta e, perciò, violenta e chiusa con riti tribali.

Senza accoglienza e confronto, l'unica via rimane, drammaticamente, il respingimento e l'onda del mare continuerà a cancellare i nomi sulla sabbia e, con i nomi, i volti e gli occhi e i cuori.

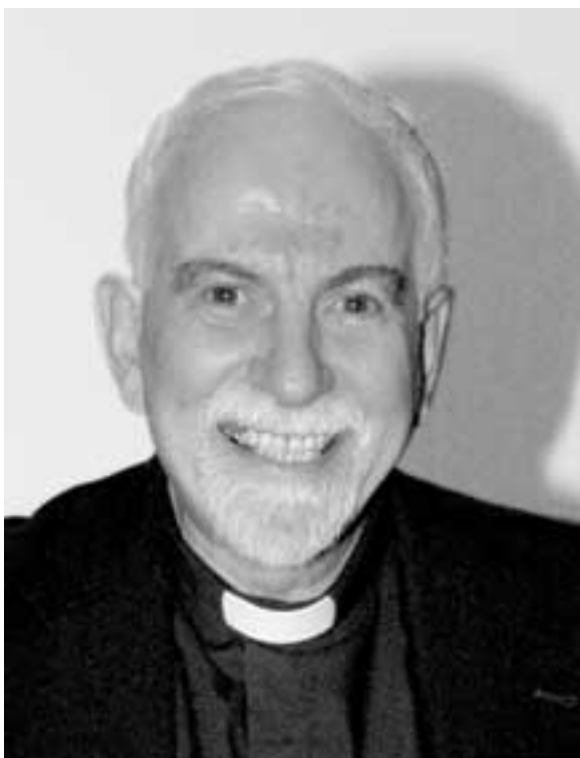
E pretenderemo di disvelare il mistero sacro della vita.

E la Croce sarà solo un pretesto per i nostri fanatismi e non più l'unica via per l'incontro.



Intervista a padre Samir Khalil Samir S.I.

DI MAURIZIO DEBANNE



Padre Samir Khalil Samir S.I., nato in Egitto, è tra i massimi esperti di islam. È professore all'Université Saint Joseph di Beirut, al Pontificio Istituto Orientale di Roma, alla Cattolica di Milano e al Centre Sévres dei gesuiti a Parigi. È inoltre fondatore e direttore in Libano del Centre de Documentation et de Recherches Arabes Chrétiennes.

L'islam appare oggi in molte parti del mondo come un fenomeno che fa paura, che crea una resistenza. Può spiegarci le origini di questo fenomeno?

Tutto è cominciato a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, ma le origini ricadono molto più indietro nel tempo. È necessario fare più di qualche passo indietro.

Siamo qui per questo.

Nel IX e X secolo il mondo islamico era all'avanguardia in medicina, filosofia e scienze. Questa apertura mentale aveva contribuito a creare un islam aperto e costruttivo. Ma a partire dal 1100 si fece largo la reazione tradizionalista contro tutto ciò che proveniva dall'esterno, in particolare contro il pensiero ellenistico che predominava in filosofia. Il movimento prese ancora più ampiezza dopo Averroè (morto nel 1198), e a partir dal 1350 circa iniziò ciò che gli studiosi hanno definito l'epoca della decadenza nella quale non si creò più nulla di nuovo.

La crisi viene da così lontano?

Assolutamente no. Nell'Ottocento assistiamo ad un altro periodo di apertura nel mondo islamico. I musulmani scoprirono, con la campagna di Bonaparte in Egitto (1798-1801), quanto l'Europa fosse molto più avanzata di loro, e non solo dal punto di vista militare. Le operazioni belliche furono infatti accompagnate da una spedizione di un folto gruppo di studiosi che esplorò l'Egitto in lungo e in largo. Di ritorno in Francia questi studiosi misero nero su

bianco quanto appreso in un'enciclopedia. Un lavoro straordinario che solo oggi, dopo due secoli, l'Egitto sta traducendo in arabo.

Mehemet Ali inviò comunque a sua volta molti giovani a studiare in Europa sotto la guida spirituale di un imam con il fine che traducessero in arabo al loro ritorno quanto avevano appreso. Questo ponte culturale tra Egitto ed Europa fu alla base di un movimento di rinnovamento del pensiero straordinario, chiamato dagli studiosi come il secondo rinascimento islamico. L'allora rettore dell'Università Al-Azhar, Mohammed Abduh (morto nel 1905), formulò idee sulla riforma della società, sulla religione e sul Corano che oggi, a più di un secolo dopo la sua morte, non abbiamo raggiunto ma perso. Abbiamo fatto passi indietro.

Cosa è successo?

I nuovi equilibri venutisi a creare dopo la prima guerra mondiale sconvolsero il mondo islamico. A partire dalla disintegrazione dell'Impero Ottomano, fondato nel 1516, Mustafa Kemal Atatürk, presidente della neonata Turchia, si rese protagonista di una rivoluzione laicista alla francese che abolì l'islam come religione di Stato e nel 1924 pose fine al califfato, nato nel 632, ben 13 secoli prima. Il mondo islamico si ritrovò tutto ad un tratto senza guida, senza orientamento.

I Fratelli musulmani, movimento nato in Egitto e fondato da Hassan Al-Banna nel 1928, si candidarono a riempire questo vuoto proponendosi di reislamizzare il mondo islamico e combattere il neo-paganesimo identificato con

Nel IX e X secolo il mondo islamico era all'avanguardia in medicina, filosofia e scienze. Questa apertura mentale aveva contribuito a creare un islam aperto e costruttivo.

l'Occidente. Questo movimento non solo non riuscì mai prendere il potere ma fu fortemente contrastato dal re Fouad poi dal re Farouk e infine dal presidente Gamal Abdel Nasser.

Intanto agli inizi degli Settanta, in particolar modo nel 1974, il prezzo del greggio salì vertiginosamente conferendo un potere straordinario a paesi come l'Arabia Saudita e la Libia.

Da qui comincia l'epoca che viviamo adesso dove chi ha il potere sono i più fanatici il cui solo scopo è un ritorno all'islam originale del settimo secolo dell'Arabia. Un ritorno materiale, letterale, nel modo di mangiare, di vestire, di comportarsi, nella relazione tra uomo e donna, musulmani e gli altri, religione e Stato, ecc. L'unica forza che può ridare vita al mondo musulmano è l'islam. Un concetto che si sintetizza in tre parole: l'islam è la soluzione.

Poi è arrivato l'11 settembre che ha sorpreso un po' tutti quanti.

I movimenti fondamentalisti hanno usato la tecnologia occidentale a servizio di un'ideologia del settimo secolo. Le due cose messe insieme hanno generato qualcosa di tremendo.

È importante però sottolineare come l'islam brutale di oggi non corrisponda alla realtà di sempre. I musulmani devono integrare la modernità nella visione islamica: i due elementi sono assolutamente conciliabili. Noi cristiani ci siamo riusciti in tempi in cui l'evoluzione era più lenta. Oggi è più difficile trovare un equilibrio perché ogni 10 anni si verifica una nuova rivoluzione culturale e mentale.

Torniamo alla caduta del califfo. Quali conseguenze ha avuto nel mondo islamico?

Il califfo decideva su tutto, dalle questioni politiche a quelle religiose, poiché nell'islam i due poteri sono spesso uniti. Il califfo cercava di favorire il progresso ma al tempo stesso di salvaguardare le strutture islamiche. Dalla sua abolizione si riscontrano molteplici realtà, a volte contrapposte, nel mondo musulmano.

Può farci qualche esempio?

Il re del Marocco, Mohammed VI, è considerato dal suo popolo come discendente del profeta e per questo viene chiamato "il principe dei credenti". Qualunque parola dica, qualsiasi gesto compia, è in quanto padre religioso della nazione. Per fortuna Mohammed VI esercita il suo potere (politico e religioso) in armonia tra islam e modernità.

Nella maggior parte dei casi la guida spirituale è un imam a capo di un gruppo di credenti. E ci sono imam moderati ed altri fondamentalisti o addirittura fanatici.

È dunque possibile che un imam in Algeria possa accettare ad esempio che le donne utilizzino il rossetto mentre in Egitto possa accadere il contrario?

Esatto, ma non è obbligatorio cambiare paese. La diversità di giudizio è riscontrabile anche in diversi quartieri del Cairo. Questa difformità di pareri non solo genera confusione, ma favorisce gli integralisti la cui visione del mondo appare la più sicura poiché si richiama alla tradizione del settimo secolo.

Sarà anche la visione più chiara ma come si riesce a giustificare la reintroduzione di certe pratiche e consuetudini così antiche?

Vediamo un esempio concreto. Il Corano dice che la punizione per i ladri è il taglio della mano. Questa era l'usanza nel settimo secolo, espressione della cultura di quel tempo. Anche l'impero romano ha fatto lo stesso e la Chiesa non ha sempre fatto di meglio. Ma il volere divino è davvero che venga tagliata la mano ai ladri? Assolutamente no, Dio, per amore del bene, vuole che le persone non rubino. E oggi per raggiungere questo risultato gli uomini possiedono mezzi migliori: ad esempio offrendo a queste persone un aiuto, un lavoro, per il caso che questo ladro rubasse perché ha fame.

È necessario dunque che tutti i musulmani comincino a leggere criticamente il Corano distinguendo bene i suoi scopi dalla riflessione su come raggiungerli. Chi ci prova viene subito bollato come miscredente dai fondamentalisti, ma sono convinto che la maggioranza dei musulmani è per un imam moderato che purtroppo in questa fase fatica a venir fuori.

Il Corano è scritto in arabo. In che modo questo influisce sulla maggioranza dei credenti musulmani che non conosce questa lingua?

Il mondo arabo rappresenta solo il 16 per cento del mondo islamico, la maggioranza dei fedeli non conosce la lingua araba. Ma anche moltissimi arabi possono solo intuire in parte il loro testo sacro, poiché è stato scritto in una forma piuttosto arcaica. E così torniamo



La moschea blu di Istanbul

al cuore del problema: la figura dell'imam. I fedeli sono spesso dipendenti totalmente dalle sue parole, perché non meditano autonomamente sui versetti del Corano. È come se i fedeli cristiani fossero totalmente dipendenti dal parroco.

Passiamo all'Islam "interno" all'Occidente.

I musulmani che emigrano in Europa vengono per motivi economici e non per islamizzare il vecchio continente. Di solito viene prima l'uomo che, non appena possibile, si fa raggiungere dal resto della famiglia. Sono numerosi e saranno sempre di più anche se il loro alto tasso di natalità andrà diminuendo, anziché avere 5 figli ne avranno 4 e poi 2.

I fenomeni migratori coinvolgono tutto il mondo, non è che i musulmani siano un caso particolare. Prendiamo il presidente Nicolas Sarkozy: è francese al cento per cento ma il padre era ungherese. Tutti siamo immigrati in un modo o nell'altro. Chi dal sud verso il nord, chi da un paese all'altro e così via. Non è né un male né un bene, è un fatto normale.

L'integrazione non è però così facile. Usi e costumi in Europa sono assai diversi da quelli del mondo musulmano.

Gli immigrati musulmani portano con sé le loro tradizioni e abitudini che erroneamente credono siano tutti precetti dell'islam e non in parte frutto della cultura. Così come si comportavano nel loro paese di origine, si comportano in Italia. E lo stesso vorrebbero che facessero i loro figli nati qui. Questi ragazzi sono però a tutti gli effetti degli occidentali con qualche traccia di tradizione orientale.

I musulmani dovrebbero essere guidati nel naturale distacco dal loro paese natale dagli imam, che però non sono preparati a seguire i loro fedeli in questo cammino.

Perché?

Gli imam non emigrano per cercare un lavoro. Sono mandati dai loro paesi per essere guide spirituali. Purtroppo fanno esattamente il contrario e non per cattiveria. Sbagliano nel credere e pretendere dai loro fedeli che ciò che si pratica nel loro paese di origine è ciò che è giu-

sto e ciò che si deve fare ovunque ci si trovi. E allora capita che sgridino per esempio le ragazze musulmane vestite d'estate in maniche corte e non con gli abiti tradizionali.

È evidente che se si vuole cambiare qualcosa in bene nell'islam europeo, gli imam devono capire e apprezzare la cultura occidentale, anche in modo critico. Se insisteranno invece a rimarcare le differenze, continueranno a essere marginalizzati dalla società. La strada davanti a loro è una sola: essere europei e musulmani al cento per cento. Sono due registri diversi e conciliabili. Non si deve infatti legare la cultura con la fede.

Essere, ad esempio, un italiano è un concetto astratto.

Voglio dire che gli immigrati musulmani in Italia devono conoscere la storia, la letteratura, le leggi, i costumi, lo stile di vita di questo paese. Non significa preferire le lasagne al cuscus, ma apprezzare le usanze italiane. L'integrazione totale è il modo migliore per essere felici. Ripeto: essere un buon musulmano è un altro registro, riguarda il mio rapporto con Dio.

Ma la fede si esprime anche nei fatti...

In questo campo la Chiesa cristiana può giocare un ruolo chiave. Basta pensare alla Cvx. Le tante persone che animano le Comunità di Vita Cristiana dimostrano nella vita di tutti i giorni, non nella teoria, che possono essere credenti aperti, profondi, felici di vivere in questa cultura e civiltà. Anche il cristiano ogni giorno deve fare delle scelte.

Giovani, musulmani... e italiani

DI PAOLO BRANCA¹

Nati nel nostro paese, o arrivati da molto piccoli, parlano la nostra lingua, hanno frequentato le nostre scuole, adorano la pizza... e si sentono italiani. Stanno cercando le giuste modalità per restare fedeli al loro credo, senza rinunciare ad essere giovani come gli altri. Con alcuni di loro ho avuto occasione di fare un percorso formativo, che si è rivelato stimolante per vari motivi. Anzitutto si tratta appunto di giovani, posti dalla loro stessa età in una posizione intermedia, tra le certezze rassicuranti di quando si è piccoli e dell'ambiente familiare da un lato e dall'altro le inquietudini tipiche di personalità che si stanno ancora formando e le prospettive ancora poco chiare relative al proprio futuro (scelta del corso di studi, sbocchi professionali, costituire una propria famiglia...), il tutto condito con le normali tensioni generazionali che portano sempre gli adolescenti a dover faticosamente trovare un punto d'equilibrio tra il semplice e passivo recepimento di quanto hanno ricevuto dai genitori e la personale appropriazione e rielaborazione di tale patrimonio. A queste condizioni, che essi condividono coi loro coetanei, si aggiunge il fatto che i principi e i valori della tradizione culturale e religiosa propria delle loro famiglie non corrispondono esattamente a quelli diffusi attorno a loro ed anzi vengono percepiti, se non estranei e incompatibili, almeno come problematici e per di più, specialmente negli ultimi anni, si sono caricati di ulteriori valenze negative in forza di avvenimenti che stanno interessando il mondo intero e che sembrano indirizzarlo pericolosamente verso



Paolo Branca

una prospettiva di scontro. Nessuno sembra in grado di farsi carico delle loro esigenze: il linguaggio e l'atteggiamento di coloro che guidano i centri islamici sono inadeguati a ragazzi nati o comunque cresciuti in Italia, specialmente per quanti di loro hanno frequentato le nostre scuole e si sentono ormai più simili ai propri compagni italiani che ai loro cugini d'oltremare. Seguendo le orme dei padri, essi spesso scelgono specializzazioni di tipo tecnico-scientifico (medicina, ingegneria...) e rimangono pertanto sguarniti sul versante umanistico, il che li rende facili vittime di due fenomeni: un'appartenenza alla cultura italiana da "parenti poveri" da un lato e dall'altro una scarsa consapevolezza della stessa civiltà islamica, della quale resterebbero paradossalmente i legittimi detentori quanti (spesso altrettanto sprovveduti) che con meno disponibilità, impe-

gno e successo si sono inseriti nel paese che li ospita o che hanno aderito all'islam tardi e talvolta in forma bizzarra.

Si trattava di una dozzina di giovani musulmani e musulmane di Milano e di altre città del nord Italia (Aosta, Novara, Sassuolo e Torino). Ci siamo incontrati sei volte, la domenica, in quanto per molti di loro – ancora studenti delle superiori – la trasferta in altri giorni avrebbe richiesto di assentarsi da scuola. Gli incontri si sono svolti dalle 10 del mattino alle 4 del pomeriggio. Vi abbiamo affrontato i problemi tipici della loro età e della loro particolare condizione. Il lavoro condotto ha evidenziato una forte esigenza da parte loro di avere dei punti di riferimento per la propria maturazione, unita a una diversa percezione di sé rispetto agli adulti che restano maggiormente legati a usi, costumi e mentalità del paese d'origine. Sono emersi anche una spiccata necessità di chiarirsi le idee circa alcuni punti caldi del confronto islam-modernità, come la questione femminile, la politica, il rapporto fede-ragione... e il desiderio di svincolarsi da un'immagine marginale e perdente del mondo d'origine, mirando a una piena integrazione come cittadini italiani di fede islamica che possano svolgere un ruolo attivo e positivo nella società (alcuni di loro fanno già volontariato al 118, con gli handicappati e persino negli oratori).

Con loro abbiamo preparato il dvd "Conosciamo l'islam: giovani musulmani italiani", per presentarne la realtà, come strumento pedapeutico al loro intervento di-

Nel giro di pochi decenni, da paese di emigrazione siamo diventati meta di una crescente immigrazione. È del tutto naturale che la cosa ci spaventi. È giusto pretendere che chi deve regolamentare lo faccia con saggezza e con rigore. Ma ricordare che non molto tempo fa eravamo dall'altra parte della barricata potrebbe stimolarci a considerare soprattutto il lato umano di quanti approdano sulle nostre sponde.

retto in scuole, biblioteche, centri culturali, parrocchie...

Sulle pagine del *Corriere della Sera*, Magdi (allora non ancora Cristiano) Allam lo ha bollato come un video «edulcorato» che trasmetterebbe una visione «idilliaca» di una realtà composta invece da figli di persone che non gli andavano a genio. Non trovo molto elegante rimproverare a qualcuno di appartenere a una determinata famiglia (comunque non certo di delinquenti, visto che non mi risultano procedimenti giudiziari a carico dei genitori dei ragazzi intervistati), tanto più se si tratta di giovani che stanno cercando di impegnarsi in direzioni nuove, anche con coraggio. Uno di questi «estremisti», per giunta di origine siriana, appariva nelle riprese mentre portava la solidarietà della sua comunità agli ebrei che ogni anno ricordano la partenza dalla stazione Centrale di Milano dei convogli per i campi di sterminio. Per la cronaca, il fatto si è ripetuto anche l'anno successivo, con la presenza di una palestinese, anch'essa tra le protagoniste del video e per i tre anni seguenti fino a oggi senza mai interrompersi. Di queste immagini e di questa realtà, ovviamente, non si faceva cenno nella requisitoria che condannava senza appello il filmato. Al solerte giornalista devono proprio esser sfuggiti i fotogrammi in questione, mentre non ha avuto difficoltà a riconoscere una ragazza che ha avuto la disavventura di partecipare a una puntata di Porta a porta. Durante la trasmissione, interrogata a proposito della lapidazione, la sprovveduta diciannovenne ha dimostrato tutta la propria ingenuità.

Avrebbe potuto semplicemente dire – poiché così stanno le cose – che il Corano non prevede affatto tale punizione per l'adulterio. La sua scarsa competenza l'ha indotta ad arrampicarsi sugli specchi, ricordando che già l'Antico Testamento la prevedeva. In effetti, la medesima concezione patriarcale sta alla base della morale ebraica e musulmana. Basterebbe ricordare il comandamento: «Non desiderare la moglie del tuo prossimo» che continua significativamente l'elenco così: «né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» (Esodo 20, 17). Ma neppure i primi cristiani erano immuni da una simile mentalità, dato che quando Gesù si espresse contro il ripudio dicendo: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così», i santi Apostoli ribatterono: «Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi» (Matteo, 19, 9-10). Le cose non sono sostanzialmente cambiate per molto tempo, tanto che un proverbio veneto non proprio medievale (e si badi bene, veneto e non siciliano) per definire il comportamento ideale della donna recita: «Che la piasa, che la tasa e che la staga in casa» (che sia piacente, che taccia e che rimanga in casa). È evidente che la questione, più che sul piano religioso, si colloca su quello antropologico e culturale, e lo sanno bene le ragazze cristiane del Medio Oriente che subiscono mutilazioni genitali e matrimoni forzati o vengono uccise dai parenti se si viene a sapere che hanno avuto rapporti sessuali illeciti, in quanto il medesimo «co-

dice d'onore» vige presso tutte le popolazioni, indipendentemente dall'appartenenza religiosa.

Non intendo minimizzare: trovo che sia grave che una ragazza nata e cresciuta in Italia, che non ha chiesto l'esonero all'ora di religione cattolica nel suo liceo ed ha anzi accettato di fare volontariato in un oratorio della sua zona, possa ritenere ancora accettabile – in teoria – una cosa come la lapidazione. Ma mi chiedo quanti cattolici, chiamati ad esprimersi in TV a proposito di questioni controverse come gli anticoncezionali o la possibilità di dare la comunione ai divorziati non si sarebbero ritenuti in dovere di difendere le posizioni ufficiali della Chiesa, al di là delle opinioni personali.

L'incidente non dimostra altro che, specialmente su alcune questioni, l'umanità evolve con grande lentezza, e che lo sforzo per emanciparsi da atavici tabù e dalla disciplina di gruppo richiede uno sforzo enorme. Alla stessa ragazza, in un'altra trasmissione televisiva, è stato chiesto da qualche anima bella del patrio giornalismo, se sarebbe stata disposta a manifestare davanti all'ambasciata dell'Arabia Saudita in favore della libertà religiosa dei non musulmani che vi risiedono, ai quali – com'è noto – viene impedito non solo di celebrare qualsiasi rito, ma persino di possedere oggetti e libri tipici della propria religione. Mi pare che con le sue scelte (e quelle del padre, che collabora coi missionari francescani in opere caritative nei paesi poveri dell'Africa nera), la giovane musulmana abbia già fatto molto e debba per questo essere

apprezzata. Ai solerti giornalisti chiederai invece che cosa fanno loro e le loro testate per esercitare pressioni su chi governa l'Arabia per un maggior rispetto dei diritti umani, quale politico o quale impresa statale del settore idrocarburi si sia mai sognata di vincolare contratti miliardari a condizioni che tutelassero i lavoratori stranieri in quel Paese... Evocare interessi e denaro è volgare, ne sono consapevole. Meglio prendersela con lei, velata e poco scaltra, per dimostrare le nefandezze della sua fede arretrata e sessista e magari tornarsene a casa tronfi per aver detto pane al pane e vino al vino, quali coraggiosi alfieri dell'informazione indipendente!

Per associazione di idee, mi sovviene delle condizioni disumane nelle quali lavorano molti clandestini. Ho conosciuto dei giovani musulmani impiegati presso imprese edili che lavoravano anche la domenica (tanto non dovevano mica andare a Messa...), senza alcuna protezione né tantomeno assicurazione contro gli infortuni, ai quali per pausa pranzo venivano concessi ben 15 minuti. Temo che non si tratti di casi isolati. Eppure il clandestino è visto soprattutto come un potenziale delinquente, o uno che commette reati solo per il fatto di esistere, non anche e soprattutto uno che subisce ogni sorta di angherie, ingiustizie e sopraffazioni (vogliamo parlare degli alloggi in subaffitto in cui vivono stipati e pagando spesso cifre esorbitanti? O delle prostitute nigeriane che non mi risulta arrivino con nessuna carretta del mare, ma su voli di linea e munite di visti che sarebbe interessante sapere come riescano a pro-

curarsi?). Se poi è musulmano, la predisposizione a finire per militare in gruppi eversivi e terroristici aggrava ulteriormente le cose. Ci siamo già scordati che italiani (e irlandesi), in quanto cattolici e quindi papisti, provenienti da zone rurali e dunque analfabeti, superstiziosi e maschilisti erano visti con sospetto, se non con disprezzo, nei civili paesi del nord Europa o negli Stati Uniti, fino non proprio a moltissimi anni or sono? Ci volle del tempo perché si superassero molti pregiudizi nei loro confronti. Talvolta la diffidenza che incontrarono non fu del tutto ingiustificata: forme di criminalità organizzata si diffusero tramite alcuni di essi anche oltreoceano. Questo significa forse che le discriminazioni di cui furono oggetto siano state legittime? Ciò che è comprensibile in taluni casi non può mai diventare giustificabile in generale. E' una lezione che avremmo dovuto imparare sulla nostra pelle, ma si fa presto a dimenticare. Certe parentele scomode si finisce per cancellarle, specialmente dopo che si è raggiunto un determinato grado di benessere. Ma, insieme all'acqua sporca, richiamo di gettare via anche il bambino. La vita sacrificata di intere generazioni che hanno contribuito allo sviluppo di tanti paesi diventerebbe così solo un imbarazzante incidente di percorso, un danno collaterale che sembra fastidioso e di cattivo gusto riportare alla mente. D'altra parte, le cose sono cambiate troppo in fretta: nel giro di pochi decenni, da paese di emigrazione siamo diventati meta di una crescente immigrazione. È del tutto naturale che la cosa ci spaventi. Il modo in cui tale fenomeno si sta sviluppando

non è certo sempre il migliore. Più che realmente gestito, ci sembra una specie di evento atmosferico che ci ritroviamo a dover subire passivamente. È giusto pretendere che chi deve regolamentarlo lo faccia con saggezza e con rigore. Ma ricordare che non molto tempo fa eravamo dall'altra parte della barricata potrebbe stimolarci a considerare soprattutto il lato umano di quanti approdano sulle nostre sponde. Al di là delle differenze di lingua, mentalità e fede religiosa (che si sono e non vanno sottovalutate) si tratta nella maggior parte dei casi di persone che cercano soprattutto condizioni di vita migliori, un lavoro dignitoso, la libertà di poter decidere del proprio futuro... Non sempre trovano quello che cercano. Ma quando ci riescono provano in genere un profondo senso di gratitudine. Alla parte migliore di loro, che condivide con noi i medesimi timori e le stesse speranze, dovremmo dare maggiore attenzione, nel nostro stesso interesse. Una volta che avremo fatto gli uni verso gli altri almeno qualche passo, molti ostacoli che ora ci sembrano insormontabili probabilmente si ridimensioneranno. Resteranno sicuramente alla fine differenze irriducibili. Anche queste fanno parte della vita. Se pensassimo soltanto a queste, i nostri stessi rapporti familiari diventerebbero insopportabili. Senza un minimo di fiducia negli altri, nessuno di noi si azzarderebbe persino ad attraversare la strada... neppure col semaforo verde.

¹ Docente di Lingua e Letteratura Araba all'Università Cattolica di Milano, membro del Comitato per l'Islam in Italia appena costituito presso il Ministero dell'Interno.

Jihad, contributi per un'ermeneutica

DI FRANZ BRANDMAYR¹

Una parte dei musulmani annovera lo “sforzo” sulla via di Dio (*jihād*) come una sorta di sesto pilastro. Spesso, però, questo termine viene tradotto immediatamente con l'espressione “guerra santa”, senza sfumature né tematizzazione di sorta. La carenza critica di questa scelta interpretativa riposa, talora, sull'atteggiamento islamofobico (che tende a prevalere in tanta parte dei mass media²), quando non sul sensazionalismo mediatico puro e semplice.

Lo sforzo sulla via di Dio è la traduzione pratica del *tasdiq* (“intimo assenso”) alla volontà di Dio e della conseguente “sottomissione”³ (*islām*⁴) devota all'Altissimo. Secondo alcuni autori questo impegno non sembra riguardare, non *in primis*, una qualsivoglia attività militare, bensì pare coinvolgere la totalità dell'intento di interiorizzazione e di traduzione etica della religione, fino a condurre il fedele a “vivere sotto il costante sguardo di Dio” (*ihsān*)⁵. Perciò investe sia la pratica personale degli *arkān* (“pilastri”) che tutte le vicende quotidiane, anche quelle apparentemente più banali. In questa “integralità”⁶ della *Weltanschauung* islamica, che cerca di armonizzare l'*imān* [(articoli di) “fede”] e l'ortoprassi, si innesta l'impegno morale del devoto, il quale non intende sottrarre a Dio, per definizione l'“onnipresente”, l'“onniveggente” (*Al-Basir*), l'“onnisciente” (*Al-Khabir*) e l'“onnipotente” (*Al-Muqtadir*), alcun ambito della propria esistenza. In altre parole, ogni vittoria sul proprio egoismo, o contro i vizi, costituisce occasione di *jihād*.

Per questo motivo gli sciiti sono

soliti suddividere questo contenuto della fede in “grande *jihād*”, cioè lo sforzo rivolto per i nove decimi contro il “nemico interno” [nella duplice accezione di: a) “interiore”; b) interno alla *ummah* [“comunità” (universale dei musulmani⁷)] e in “piccolo”⁸ *jihād*”, l'impegno militare volto alla effettiva lotta dei credenti “contro l'infedele e l'empio”. Non si nega, perciò, un significato anche bellico del concetto, ma ne viene sottolineata vigorosamente la lettura prevalentemente spirituale⁹, che Peirone e Rizzardi sembrano estendere anche ai sunniti, cioè alla grande maggioranza dei musulmani.

Più precisamente, il combattimento sulla via di Dio pare collegarsi al terzo pilastro, detto *zakaat* (“elemosina rituale”). Questo perché lo sforzo sulla via di Dio si connetterebbe alla coesione sociale e alla solidarietà reciproca all'interno della *ummah*. Il *muslim*, in effetti, come è tenuto a soccorrere i poveri¹⁰, parimenti è chiamato a correre in difesa – anche armata – di tutti i paesi islamici, così come dei singoli credenti minacciati.

L'idea di *jihād*, peraltro, include anche il tema della “missione”, per la quale viene a fare parte del generoso sforzo del devoto anche l'annuncio della “buona novella” alla *ahl al-kitāb* (“gente del libro”)¹¹, rappresentata dagli ebrei e dai cristiani, ma soprattutto ai *kafirūn* (“infedeli”) politeisti. Secondo Peirone e Rizzardi si tratterebbe, però, di un proselitismo tollerante e improntato all'amore di Dio e del prossimo.

Se le osservazioni precedenti contribuiscono a sfumare la crudezza e l'unilateralità della manchevole traduzione di *jihād* con “guerra

santa”, non va misconosciuto il fatto che il concetto è stato e viene fatto oggetto di interpretazioni le più suscettibili di varianti, di distinzioni e di applicazioni legate ai contesti più diversificati.

Per fornire soltanto qualche esempio, basti ricordare che la parola *jihād* prima della predicazione del Profeta designava addirittura la comune razzia dei nomadi del deserto; al contrario, fra i mistici Sufi veniva interpretata in un'ottica di grande apertura, che tendeva (e tuttora tende) a ricomprendere in un'unica esperienza del divino tutte le diverse appartenenze religiose e, con ciò, collocandosi ad un livello interpretativo decisamente più raffinato, inclusivo ed universalistico.

In tempi assai più vicini a noi, verso la metà del secolo Ventesimo, poi, si assiste ad una rinnovata riflessione sul *jihād* da parte di un esponente radicale egiziano, Sayyid Qutb, la cui opera rappresenta il riferimento teorico di tutto il radicalismo islamico¹². Alla tradizionale interpretazione del concetto di sforzo sulla via di Dio si sostituisce una visione nuova, che teorizza la possibilità di esercitare la violenza non solo contro le *élites* corrotte del mondo musulmano – colpevoli di piegarsi al capitalismo occidentale, ma che la estende a danno dei cristiani, degli ebrei e dei turisti occidentali, “portatori di valori impuri” e complici del “complotto mondiale contro l'Islam”.

A questa concezione rinnovata del *jihād* viene data attuazione pratica, fra gli altri, dai Gruppi islamici armati (G.I.A.), che forzano “ogni limite teologicamente consentito [...] sino a colpire soggetti, come

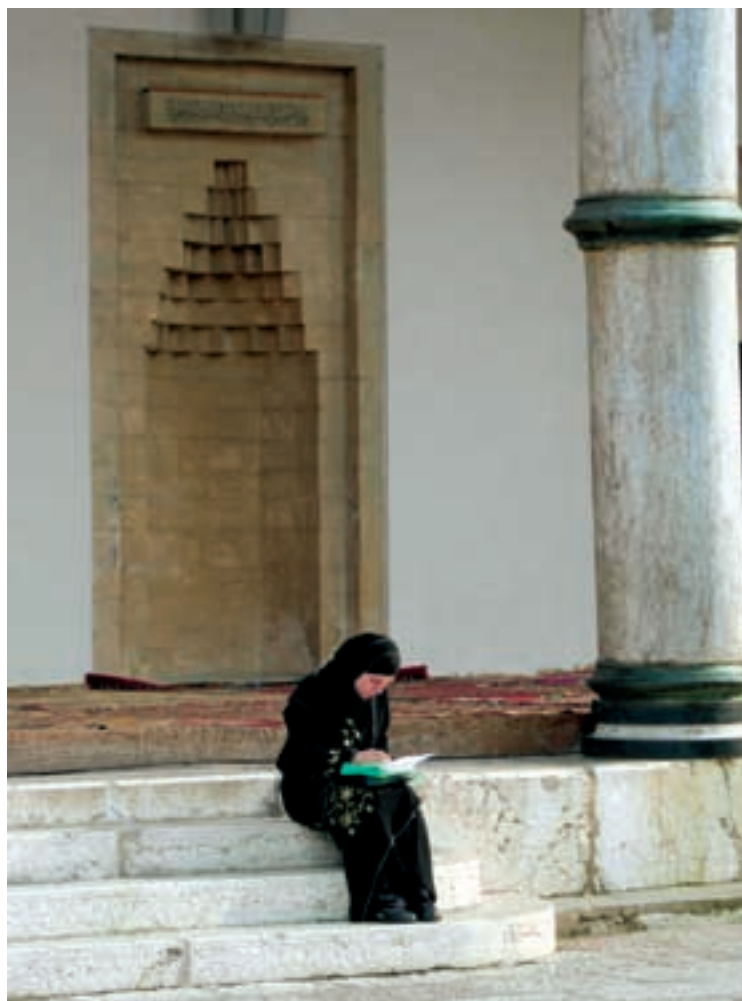
Una donna in preghiera alla moschea di Gazi Husrev-beg, Sarajevo. (Foto di Cristiano Basso)

donne e bambini, che la tradizione religiosa islamica ha sempre messo al riparo da qualsiasi azione violenta¹³.

Ancora, nell'*islàm* europeo, quello dell'emigrazione, di per sé incline ad una certa rielaborazione originale dei contenuti etici islamici, l'interpretazione del concetto torna a farsi, spesso, "gioiosa", spirituale e pacifica; permangono, tuttavia, comunità e guide spirituali, il cui sforzo sulla via di Dio lascia paventare una politicizzazione del concetto non preclusa a soluzioni violente.

Volendo tentare di fornire qualche possibile valutazione (peraltro provvisoria) a conclusione di questa breve riflessione, si può tenere conto di almeno due aspetti della questione del *jihàd*: il primo è di carattere eminentemente cognitivo, mentre l'altro potrebbe riguardare il dialogo interreligioso.

Sembra di poter affermare che il concetto di *jihàd* non possa venire adoperato con troppa leggerezza, in quanto è elevato il rischio di farne una clava terminologica da impiegare contro l'*islàm* per fini extrascientifici, oppure, per altri versi, di ridurlo a nozione evanescente e "di carta", distante da quell'*islàm* "di carne" e concreto, che nelle sue pubblicazioni Allievi sembra invitare a studiare e conoscere. Per il primo spunto si è già accennato sopra quanto carente sia una certa produzione mediatica, che tende a strumentalizzare le reazioni emotive suscitate da questo termine tanto controverso, fino a farne un palese strumento della rappresentazione islamofobica della religione musulmana. Viceversa, nel caso della lettura, forse un po' troppo ottimistica, di autori pur assai seri



e di valore indiscutibile come Peirone e Rizzardi, o eccessivamente generica e libresca, nel caso di altri accademici, va segnalato il fatto, sembra a chi scrive, che non sia sufficiente – proprio sotto il profilo epistemologico – riportare la traduzione meramente (o – meglio – per nove decimi) spirituale dello sforzo sulla via di Dio. Essa sembra configurarsi come il frutto di una disattenzione selettiva e di una esposizione selettiva tese a misconoscere o a minimizzare la concreta realtà (nonché l'altrettanto reale minaccia?) rappresentata dall'interpretazione violenta del concetto di *jihàd*, che certi ambienti sedicenti islamici hanno fatta propria. Il comprensibile anelito allo stabilire basi solide per il dialogo interreligioso e per la vicendevoles valorizzazione delle culture non dovrebbe indurre lo studioso a confondere la sua vocazione euristica con i suoi pur alti desideri di fraternità universale.

Una precisa messa in guardia in questo senso viene da un islamologo di livello mondiale, il gesuita egiziano Samir Khalil Samir, che invita ad uno sforzo costante e intelligente di discernimento¹⁴ fra i diversi *islàm*. Il docente dell'Université St. Joseph di Beirut sembra particolarmente avvertito del potenziale di violenza insito nella religione musulmana, che – sotto il profilo cognitivo – pare conoscere come pochi e della quale ha una concreta esperienza "sul terreno" difficilmente riscontrabile in altri studiosi. Il suo contributo, perciò, non è, probabilmente, da accomunare a quello di altri pur validissimi intellettuali cattolici, i quali sono forse maggiormente condizionati dalla loro matrice culturale occidentale nella loro severa valutazione dell'*islàm*.

Il rischio, in definitiva, è quello di una proiezione acritica di un assioma prevalentemente occidentalista, la sostanziale uniformità di

tutte le religioni, sul mondo islamico, il quale – invece – potrebbe essere incline a ragionare prevalentemente in termini di monoteismo esclusivo¹⁵.

Se questo atteggiamento di prudenza può risultare saggio dal punto di vista del dialogo interreligioso, sembra a chi scrive che rendere utilizzabile il concetto di *jihād* dal punto di vista della conoscenza scientifica significa stabilirne, di volta in volta, i limiti teorici e pratici a seconda del contesto storico e socioculturale all'interno del quale esso viene letto, interpretato, vissuto e indagato: in altre parole si tratta di definirne i “tipi ideali” weberiani, per operare le opportune comparazioni e poi ricavarne le conseguenti valutazioni scientifiche.

Alla fine di un'indagine di questo genere sarà forse possibile che le diverse interpretazioni del *jihād* formulate e praticate nell'ambito islamico presentino più di qualche analogia con la varietà ermeneutica manifestata dai diversi cristianesimi nella riflessione teologico-morale del concetto di “guerra giusta” e con i modelli di comportamento più o meno pacifici messi in atto dalle diverse società cristiane sviluppatasi nell'arco di due millenni di storia.

¹ Cultore di antropologia culturale, dagli anni Ottanta fa ricerca “sul campo” e pubblica volumi ed articoli in ambito meridionalistico (Sannio) e sulle dinamiche dell'acculturazione fra i migranti (Friuli-Venezia Giulia).

² Cfr. ALLIEVI S., *Parole dell'islam, parole sull'islam. Formazione culturale, comunicazione e ruolo dei mass media*, in SIGGILLINO I. (a cura di), *I media e l'islam. L'informazione e la sfida del pluralismo religioso*, E.M.I., Bologna, 2001, pp. 41-43; MARLETTI C., *Le immagini dell'islam*, cit., p. 97; TAGLIAFERRI F., *Islam e comunicazione*, in SIGGILLINO I. (a cura di), *I media e l'islam*, cit., pp. 121-124.

Mi permetto di rinviare ad una mia recente sintesi sull'argomento riportata in BRANDMAYR F., *L'islam nei media italiani. La deriva islamofobica*, in “A.N.I.R.”, XXIII, (2008), nn. 2-3, pp. 8-10; ID., *L'islam nei media italiani. La deriva islamofobica (II parte)*, in “A.N.I.R.”, XXIV, (2009), n. 1, pp. 12-14.

³ È questa la traduzione più frequente del lemma *islām* (v. ad es. DONINI A., *Breve storia delle religioni*, Newton Compton, Roma, 1991, p. 275).

⁴ Più rispettosa – secondo certuni – dei significati sottesi al concetto di “sottomissione”, potrebbe essere la traduzione del concetto con l'espressione “dedizione” (cfr. TAGLIAFERRI F., *Islam e comunicazione*, cit., p. 125, che invita a tradurre *muṣṭim* con “oblato” = “donato”, invece che con “sottomesso”).

⁵ PEIRONE F. J.-RIZZARDI G., *La spiritualità islamica*, Studium, Roma, 1986, pp. 61-61.

⁶ SCARCIA AMORETTI B., *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, Carocci, Roma, 1998, p. 17.

⁷ PACE E., *Sociologia dell'islam. Fenomeni religiosi e logiche sociali*, Carocci, Roma, 2004² (1999), p. 119.

⁸ Il termine *jihād* è maschile. Cfr. anche ALLIEVI S., *Parole dell'islam*, cit., p. 38.

⁹ *Ivi*, p. 112.

¹⁰ È importante osservare che la *ummah* presta il proprio aiuto a tutti i poveri, anche ai non-musulmani (Coll. 5. 03/04/2007; cfr. *infra* la nota n. 49).

¹¹ ALLIEVI S., *Musulmani d'Occidente*, cit., p. 191. Il dottor Ahmed Sergio Ujcich, portavoce ufficiale del Centro culturale islamico di Trieste e della Venezia Giulia (cfr. ALLIEVI S., *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese*, Einaudi, Torino, 2003, p. 181) sostiene autorevolmente che

anche gli indù rientrano nella gente del libro; ciò sarebbe stato ufficializzato da una *fatwa* [“sentenza” (ALLIEVI S., *Musulmani d'Occidente*, cit., p. 192)] emessa da un giurisperito indiano (Coll. 3.04.04.2009).

¹² PACE E.-GUOLO R., *I fondamentalismi*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 43.

¹³ *Ib.*

¹⁴ SAMIR S. KH., *Islam. Dall'apostasia alla violenza*, Cantagalli, Siena, 2008, *passim*. A mio avviso il testo – pur redatto con criteri evidentemente divulgativi – fornisce numerosissimi spunti di riflessione anche dal punto di vista della nozione che stiamo esaminando, ma che lo spazio disponibile non consente di trattare analiticamente.

¹⁵ Cfr. ad es. SAMIR S. KH., *Islam. Dall'apostasia*, cit., pp. 62-68.

L'islam balcanico

DI FEDERICO MARIA BEGA¹

Ci si era dimenticati in Europa occidentale della presenza delle popolazioni musulmane balcaniche, circa otto milioni di abitanti distribuiti eterogeneamente, sino a quando il conflitto inter-etnico dapprima in Bosnia ed Erzegovina e poi in Kosovo le ha tragicamente riportate alla attenzione. Benché nei Paesi occidentali l'opinione pubblica si sia schierata a loro difesa, la riscoperta nel corso delle guerre balcaniche degli anni Novanta, e soprattutto nel periodo successivo, è passata ancora una volta attraverso l'uso di categorie ed immagini stereotipate, di strumentalizzazioni e di molta superficialità.

L'attualità induce a riflettere nuovamente sull'eredità musulmana dell'impero ottomano nella regione balcanica. Questa volta, però, la capacità di comprensione è influenzata dalla propaganda della Global War on Terrorism (GWOT) di matrice anti-islamica, quale reazione da parte degli USA agli attentati al World Trade Center (WTC) di New York City ed al Pentagono di Arlington, l'11 settembre 2001. L'escalation dell'immagine negativa della regione balcanica si è avuta allorché numerosi mass media occidentali hanno trovato nello spectrum del pericolo islamico e della presenza della rete di Al-Qaida di Osama bin Laden una nuova occasione per presentare la regione balcanica come l'eterna fonte dei guai che bussano incessantemente alla porta.

A seguito della presenza di oltre otto milioni di musulmani e dell'estremismo islamico, i Paesi della regione balcanica, a lungo sotto la minaccia continua del jihad, sono stati spesso considerati quale fonte

per il terrorismo a matrice europea, *laughing pad* per gli attacchi terroristi in Europa, una vera e propria *freeway* per il terrorismo, il crimine organizzato e le attività di *trafficking*. Da qui, l'elaborazione di varie teorie sul fondamentalismo islamico presente nella regione balcanica, tra cui quella del green corridor, ovvero di una sorta di continuità territoriale delle popolazioni musulmane balcaniche che sarebbe destinata a circondare le popolazioni cristiane cattoliche e quelle ortodosse. Tale direttrice congiungerebbe senza soluzione di continuità l'Europa al Medio Oriente, passando proprio attraverso i Paesi dell'area balcanica.

Di certo non ha giovato il clima già sfavorevole di diffusa islamofobia a livello globale. La presenza in Bosnia ed Erzegovina ed in Kosovo tra il 1993 ed il 1999 di alcune migliaia di mujaheddin provenienti dai Paesi del Medio Oriente e dell'Africa del Nord e votati al jihād ha alimentato più di qualche sospetto. Numerose fonti dell'intelligence hanno ricondotto più volte al nexus balcanico gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 a New York, dell'11 marzo 2004 a Madrid ed del 7 luglio 2005 a Londra. In aggiunta, i numerosi conflitti perpetuati in loco per oltre un decennio hanno portato al collasso del network di sicurezza nella regione balcanica.

È però ingiustificato e pericoloso presentare l'islam balcanico e le sue attuali evoluzioni come una minaccia per l'Europa, una realtà incompatibile ed estranea alla cultura ed ai valori europei.

Se da un lato i discorsi di oggi sulla minaccia islamica nella regione sono ampiamente esagerati, dal-

l'altro lato è tuttavia opportuno riconoscere che negli anni scorsi lo status di *Weak States* per molti dei Paesi dell'area balcanica ha chiaramente consentito agli esponenti dei gruppi terroristici internazionali di far perdere le proprie tracce in loco. Quanto sopra espresso non deve indurre a ritenere che i soggetti politici e religiosi musulmani non abbiano responsabilità rispetto lo stato attuale della situazione o che non vi siano correnti islamiche ultra-nazionaliste o radicali tra la popolazione musulmana balcanica. Tuttavia, queste correnti sono del tutto minoritarie e sono in grado di superare la propria marginalità solo quando l'escalation delle tensioni etniche e politiche consente loro di strumentalizzare le frustrazioni nazionali e politiche delle popolazioni musulmane. Del resto, la comparsa di queste correnti è anche una normale conseguenza della ricostituzione delle libertà politiche e religiose nei Balcani e può direttamente contribuire alla diffusione dell'islam nella stessa regione.

Per comprendere l'islam balcanico è opportuno innanzitutto ricondurre come oggetto dell'analisi la sua molteplice morfologia. Le popolazioni musulmane sono da secoli parte costitutiva dell'Europa. La regione Sud-orientale del Continente ospita oltre otto milioni di musulmani, quasi un terzo di tutta la popolazione musulmana presente in Europa. Tuttavia, parlare di una "comunità musulmana" nei Balcani è fuorviante, almeno quanto lo è parlarne rispetto alle numerose e differenti comunità musulmane dell'Europa occidentale che da sole comprendono decine di nazionalità di origine di-



versa, dal Continente africano a quello asiatico ed allo stesso spazio extra-comunitario del Vecchio Continente.

Secondo alcuni studiosi, poi, l'Islam balcanico esiste e non esiste. È possibile definire l'Islam balcanico in primo luogo in considerazione delle specificità legate all'ambiente e al contesto geopolitico nel quale l'Islam si è sviluppato nei Paesi della regione balcanica. Tuttavia, di per sé tale categoria difficilmente potrebbe trovare riscontro nella realtà, poiché *de facto* esistono in loco una pluralità di espressioni dell'Islam. Non vi è un Islam balcanico, né mai c'è stato, in quanto vi sono sempre state presso le popolazioni musulmane balcaniche delle forme di Islam estremamente varie.

Appartenendo a quattro principali e distinti gruppi etnico-linguistici, ovvero gli albanofoni, gli slavofoni, i turcofoni ed i rom, la posizione delle comunità musulmane balcaniche varia considerevolmente, così come è altrettanto variabile il contesto storico e sociale in cui si sono sviluppate. Storicamente, anche sul piano strettamente religioso l'Islam balcanico non è affatto omogeneo. A fianco della moschea sono apparse correnti mistiche, *sufi*, trasmesse dai maestri della disciplina ed all'interno di confraternite.

Una delle altre principali peculiarità dell'Islam balcanico è che si è sviluppato in un ambiente a maggioranza cristiana. Anche nel corso dei cinque secoli di impero ottomano, le popolazioni musulmane balcaniche hanno sempre rappresentato in termini numerici una minoranza, sviluppando un'interazione molto importante con la popolazione cristiana. Inoltre, anche in considerazione della dimensione geopolitica e della collocazione geostrategica dei Balcani, l'Islam balcanico è caratterizzato, quale peculiarità specifica, dal fatto di essersi inserito su Stati fondati sulle rovine dell'impero ottomano con relazioni dirette con gli altri Paesi dell'Europa, così come degli altri Paesi del mondo. Forse è solo in questo senso che l'Islam balcanico può essere definito quale Islam europeo, senza implicazioni di categorie morali o etiche, né di caratteristiche uniche.

Un'altra caratteristica peculiare delle popolazioni musulmane balcaniche è che esse si identificano prevalentemente con quelle non musulmane occidentali o, in alcuni casi, con i turchi della Turchia, piuttosto che con quelle dell'Europa occidentale, e questo per ovvie ragioni storiche e simboliche. Inoltre, la maggioranza delle popolazioni musulmane balcaniche

che vivono all'interno dello spazio comunitario non si sente vicina ad altre diaspore di popolazioni musulmane dell'Africa e dell'Asia.

L'Islam può rappresentare per un musulmano molti elementi diversi. Dopo due generazioni sotto un regime comunista che ha condotto una politica ed una lotta anti-religiose finalizzate alla laicizzazione ed alla urbanizzazione della società, in molti casi l'Islam è semplicemente una cultura più che altro collettiva. In altri casi, l'Islam è anche, o meglio piuttosto, una fede, sia pur con diversi gradi di religiosità e di pratica, quest'ultima peraltro poco sviluppata.

Nel corso degli ultimi quindici anni i Paesi della regione balcanica hanno assistito alla ricostituzione delle identità etniche e di quelle religiose. Tuttavia, ciò non ha necessariamente significato un nuovo fervore religioso di matrice islamica da parte della popolazione musulmana, né tanto meno il radicamento delle comunità religiose sul territorio. I cinquanta anni di secolarizzazione autoritaria imposta dai regimi comunisti costituiscono un fenomeno irreversibile. La religione è tutt'oggi un elemento contraddistinto insostituibile su base etnica e nazionale, benché al tempo stesso sempre di più un'attitudine individuale. Inoltre, le ripetute campagne

Cortile della moschea di Gazi Husrev-beg, Sarajevo. Nella pagina precedente, l'interno. (Foto di Andrea Confalonieri)

di re-islamizzazione condotte dai partiti politici e dalle istituzioni religiose hanno dato origine, per converso, ad accanite controversie che hanno portato paradossalmente al discredito dell'islam e delle sue principali istituzioni.

Nei Paesi della regione balcanica il fenomeno della radicalizzazione dell'islam è per sua natura estraneamente limitato, in quanto confligente con una tradizione secolare di islam moderato, nonostante le diffuse letture in chiave islamico-nazionalistica della cultura e della storia musulmana in relazione al collasso dei regimi comunisti. In campo religioso, gli attori extra-regionali soprattutto dei Paesi arabi, del Medio Oriente ed in misura inferiore del Sud-Est Asiatico hanno avuto sempre più un ruolo rilevante attraverso la attività capillare attuata in loco dalle ONG, dai predicatori, dai centri culturali, nonché tramite programmi di borse di studio e di *scholarship*. Tuttavia, non si può certo dire che i considerevoli investimenti finanziari abbiano comportato un ampio successo delle strategie e dei tentativi di re-islamizzazione condotti nella regione. E ciò anche a causa dei nuovi rapporti stabiliti in questi anni con i protagonisti dell'islam mondiale che restano comunque in secondo piano rispetto a quelli prioritari e strategici con l'Occidente, sia a livello economico che a livello politico e culturale. L'infiltrazione wahhabita è pressoché fallita in Bosnia ed Erzegovina ed in Kosovo, così come in Albania, in Bulgaria, in Macedonia ed in Serbia.

Dapprima cultura, poi credo e pratica, infine l'islam balcanico è anche ideologia politica. Per una par-



te delle popolazioni musulmane balcaniche l'islam ha rappresentato negli ultimi dieci anni soprattutto questo, in particolare modo in Bosnia ed Erzegovina, in Albania, in Kosovo ed in Macedonia.

Infatti, una delle maggiori novità degli anni Novanta è consistita nel "passaggio al politico" delle popolazioni musulmane balcaniche, quali attori a pieno titolo del contesto politico locale, in ciascun Paese ed in ciascuna regione. Nel periodo del secondo dopoguerra, sia pur con modalità differenti, i regimi comunisti dei Paesi dell'area balcanica hanno praticato la stessa politica di repressione anti-religiosa. Solo all'inizio degli anni Novanta si è assistito alla formazione di veri e propri partiti politici ed alla partecipazione al gioco politico da parte delle popolazioni musulmane.

Tale evoluzione ha costituito per lo più una conseguenza logica del

riassetto politico conseguente alla caduta del comunismo nell'Europa Sud-orientale. Si è trattato, pertanto, di un fenomeno fisiologico nel processo di sviluppo e di evoluzione democratica dei Paesi della regione balcanica secondo la direttrice di progressiva integrazione all'interno delle strutture comunitarie, segno tangibile dell'avvicinamento delle popolazioni musulmane balcaniche allo spazio moderno europeo. Il "passaggio al politico" non ha rappresentato di per sé un pericolo per il radicamento del fondamentalismo islamico, né tantomeno una minaccia per l'Occidente od addirittura un presupposto per la diffusione dei movimenti terroristici. Al contrario, esso è servito quale antidoto naturale alla creazione di uno Stato islamico nel cuore dell'Europa ed alla costituzione di un fronte jihadista sostenuto dai gruppi del terrorismo islamico internazionale.

In un quadro pericoloso di sovrapposizione tra gli stereotipi e le immagini tradizionalmente negative, è comunque l'ingresso nell'Ue – personificazione ed incarnazione ultima di ciò che è percepito come europeo – che continua ad essere la migliore opzione e l'unica via per i *Western Balkans*. Direttamente o indirettamente, attraverso le politiche o per l'immagine che propone di sé, l'Occidente esercita un grande ruolo negli sviluppi del teatro balcanico, in primo luogo a partire da quelli che sono diventati, nel tempo, veri e propri protettori espressione della politica di Bruxelles, come nel caso della Bosnia ed Erzegovina e del Kosovo, ma anche in quello dell'Albania e della Macedonia.

Da un lato, l'Occidente è onnipotente nella regione anche per le popolazioni musulmane balcaniche, sia come attore diretto che come immagine. Dall'altro lato, l'Ue ha dimostrato di volersi misurare con il mondo non cristiano, ridando priorità ai valori politici rispetto a quelli religiosi. È dal tempo delle crociate che cristiani e musulmani non hanno l'opportunità di superare il pregiudizio dell'identità religiosa.

Già da molti secoli le popolazioni musulmane, nella fattispecie quelle balcaniche, costituiscono parte intrinseca dell'Europa. La questione principale è quella della dimensione dell'islam europeo, strettamente connessa, da un lato alla capacità delle popolazioni musulmane di trovare uno spazio all'interno della nuova Europa, dall'altro lato alla legittimità della popolazione comunitaria a riconoscerle. I due fattori chiave che definiranno le relazioni tra le popolazioni musulma-

ne dell'Europa occidentale e quelle balcaniche rimangono il ruolo delle istituzioni europee nel comporre le relazioni tra gli Stati europei ed i cittadini musulmani, nonché l'allargamento dell'Ue ai *Western Balkans* ed alla Turchia.

Tutti i dibattiti delle popolazioni musulmane balcaniche sulle relazioni tra l'identità religiosa e quella nazionale costituiscono, al tempo stesso, dibattiti sulle relazioni tra l'identità religiosa e quella europea. Al centro delle riflessioni è collocata sempre la questione dell'integrazione nell'Ue. Il processo di allargamento dell'Ue non riguarda l'integrazione di una particolare comunità etnica o religiosa, ma al contrario la capacità di adesione da parte di Paesi candidati con governi funzionanti. È presumibile ed auspicabile, pertanto, che il fattore religioso non giocherà un ruolo fondamentale nel determinare l'ingresso nella *domus* europea.

Quando i governi e l'opinione pubblica europea acquisiranno la consapevolezza di poter accettare la candidatura di Paesi a maggioranza musulmana, senza che ciò possa costituire un pericolo per i valori e le tradizioni culturali europee, l'ingresso dei *Western Balkans* potrebbe facilitare il successivo allargamento alla Turchia.

L'ingresso della Turchia nell'Ue potrebbe influenzare, da parte sua, la posizione delle popolazioni musulmane balcaniche nell'immaginario e nella realtà europea, ed ancor più contribuire alla stabilizzazione dell'intera regione, affievolendo le sensazioni di accerchiamento e di precarietà percepite dalle comunità musulmane. Ciò consentirebbe a queste ultime di occupare, altresì,

un ruolo di maggiore centralità nella costruzione dell'Europa e nell'elaborazione dell'islam europeo. L'islam balcanico, già secolarmente radicato al suolo europeo, una volta ancorato alle strutture euro-atlantiche, potrebbe costituire un antidoto sia per le ideologie nazionaliste che nei Balcani ed altrove negano all'islam ed alle popolazioni musulmane qualsivoglia legittima presenza in Europa, sia per i fondamentalismi di matrice islamica ivi presenti.

Considerare l'islam balcanico quale paradigma dell'islam tollerante, vale a dire europeo, implica una semplificazione ad una realtà omogenea e statica in opposizione al paradigma di islam intollerante, vale a dire non europeo. Applicare la categoria di islam europeo all'islam balcanico è altrettanto fuorviante che nel caso di quella di islam fondamentalista, in quanto è ingiustificato e pericoloso presentare l'islam balcanico e le sue attuali evoluzioni come una minaccia per l'Europa, una realtà incompatibile ed estranea alla cultura ed ai valori europei. In realtà, dovrebbe essere ormai diffusa la consapevolezza che esiste già da secoli un islam europeo, o per meglio dire che ne esistono diversi, e che i Balcani ci offrono l'occasione per iniziare a conoscere questa civiltà.

¹ Responsabile Area Mediterraneo, Medio Oriente e Golfo - Promos, Camera di Commercio Milano (www.promos-milano.com).

Medio Oriente.

Quali scenari per la pace possibile

DI JANIKI CINGOLI¹

A quasi un anno dal discorso del presidente Obama al Cairo, che tante attese aveva suscitato nella Comunità internazionale e in particolare nel mondo arabo, si deve dire che i risultati sono scarsi, e il futuro della pace in Medio Oriente è incerto.

Lo stesso presidente USA, in una recente intervista, ha ammesso di aver posto troppo in alto l'asta delle aspettative, e che la situazione si era rivelata più complicata del previsto. Sono da poco iniziati i negoziati indiretti, o di "prossimità", tra israeliani e palestinesi, messi in piedi con grande fatica e dopo mesi di defatigante spoletta diplomatica dell'inviato speciale USA per il Medio Oriente, George Mitchell, ma rimasti bloccati dopo l'annuncio della decisione israeliana di costruire 1600 appartamenti a Gerusalemme Est, annunciata nel corso della visita del vice presidente USA Joe Biden in Israele. Un annuncio considerato dai più alti responsabili Usa come un «insulto». Ma ancora una volta la crisi è stata in qualche modo ricomposta.

Il presidente Obama ha dichiarato che non esiste una crisi tra i due paesi: «Israele è uno dei nostri alleati più stretti e noi abbiamo con il popolo israeliano un legame speciale che non può andare perso. Ma – ha aggiunto – gli amici a volte hanno dei dissensi». Le elezioni di mezzo termine, previste per novembre, si presentano già molto incerte e non è nel suo interesse acuire oltre ogni limite il confronto con lo Stato ebraico, rischiando di alienarsi il sostegno del forte e influente elettorato ebraico. Di fatto, l'accordo trovato con Netanyahu, grazie anche alla media-

zione del suo ministro della Difesa Barak, che in pratica funge da ministro degli Esteri verso gli USA al posto dell'impresentabile Lieberman, pare essere un congelamento di fatto di nuovi importanti progetti nella parte araba della città, almeno per i quattro mesi dei negoziati indiretti, anche se pubblicamente i leader israeliani continuano a affermare il contrario. In parallelo, sarebbero previste ulteriori misure di *confidence building* verso i palestinesi, quali il rilascio di prigionieri e la ulteriore rimozione di blocchi stradali, quanto dovrebbe bastare ad Abu Mazen per superare le sue persistenti riserve.

Tuttavia, al di là delle dichiarazioni ufficiali, appare evidente che la percezione complessiva che l'Amministrazione USA ha del Governo Netanyahu è improntata a un crescente pessimismo, e che è in atto al suo interno una riconsiderazione dei rapporti con l'alleato storico, nel quadro della più complessiva riconfigurazione dell'approccio strategico globale alla intera situazione regionale. Il quotidiano israeliano *Haaretz* paragona questa evoluzione al movimento di un enorme iceberg, che appare immobile, ma che poi finisce per trovarsi in una posizione diversa.

In sostanza Obama si trova di fronte a tre strade, non necessariamente alternative.

La prima è riprendere la politica dei piccoli passi, sperando che questa riesca a ravvicinare palestinesi e israeliani, a far iniziare i negoziati indiretti sperando che si creino le condizioni per passare poi a negoziati diretti sul Final Status. Una via quanto mai incerta, come si è visto fino ad ora, esposta a tutta la

sfiducia e ai colpi di coda registrati in questi mesi.

La seconda è presentare un proprio piano di pace, da solo o insieme agli altri partner del Quartetto (USA, Russia, UE e ONU), che potrebbe in seguito essere fatto proprio dallo stesso Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Un piano le cui linee sostanzialmente esistono già, a partire dai "Parametri di Clinton" presentati a Camp David nel dicembre 2000, e dal verbale compilato da Moratinos ai negoziati di Taba del gennaio 2001; per non parlare del punto cui era giunto il negoziato tra Abu Mazen e Olmert alla fine del 2008, prima della guerra di Gaza.

Molti dei consiglieri di Obama sostengono questa idea, come la unica praticabile, visti i continui scarti negoziali dei contendenti. Ma altri temono che la cosa venga percepita come una iniziativa dall'alto, una pace imposta.

L'iniziativa avrebbe un impatto dirompente sugli attuali equilibri politici israeliani, dato che la attuale coalizione non sarebbe in grado di reggere l'urto, e probabilmente potrebbero riaprirsi i termini per un rientro di Kadima nel governo, al posto delle componenti di estrema destra che potrebbero scegliere di uscirne.

Ma l'altro elemento di incertezza è la situazione interna palestinese, ove la frattura tra Fatah e Hamas non è stata ricomposta, malgrado la proposta di mediazione avanzata al Cairo, così come non è andata avanti l'altra mediazione, quella tedesco-egiziana per lo scambio tra il soldato israeliano Shalit e un nutrito gruppo di prigionieri palestinesi. A quanto si sa, la trattativa su Shalit si è bloccata anche per l'inter-



Gerusalemme, il Muro del Pianto e la Spianata delle moschee

vento degli USA, timorosi che lo scambio possa rafforzare troppo Hamas a scapito di Fatah, mentre il negoziato per la ricomposizione interpalestinese ha trovato sulla sua strada l'ostruzionismo dell'Iran, deciso a far pesare nel braccio di ferro intorno al suo programma nucleare la carta Hamas.

Ma il problema resta: come è possibile far procedere un processo di pace che sia reale e non virtuale, prescindendo da una forza come Hamas, che rappresenta almeno una metà del movimento palestinese? È possibile individuare un approccio che in qualche modo includa Hamas nel processo, pur senza coinvolgerlo direttamente nel negoziato? Si può ad esempio chiedere ad Hamas una accettazione integrale e senza riserve del Piano Arabo di pace del 2002, che postula il riconoscimento da parte di tutti gli Stati arabi di Israele, se esso restituisce i Territori occupati nel '67 e consente la creazione di uno Stato palestinese con capitale Gerusalemme Est, e una soluzione «giusta e concordata» del problema dei rifugiati? Si tratterebbe, in sostanza di riesumere gli accordi della Mecca del febbraio 2007, in una versione rafforzata, più chiara e coerente, come d'altronde postula la stessa proposta egiziana di riconciliazione.

Questo è l'ultimo aspetto, la terza strada che Obama deve lasciare aperta. Il quadro regionale è essenziale per far avanzare il processo negoziale. Lo stesso appoggio che la Lega araba aveva dato all'avvio dei negoziati indiretti israelo-palestinesi, anche se poi rimesso in forse con l'esplosione della crisi, lo testimonia: israeliani e palestinesi da soli non ce la fanno ad andare avanti, è necessario un quadro regionale di appoggio. Ciò pone la questione della Siria, delle possibilità di una pace con Damasco, che trascinerebbe con sé anche la pace con il Libano. Non è chiaro se Israele preferisca la pace senza il Golan o il Golan senza la pace. Netanyahu pare più affezionato al Golan, Barack spinge per la scelta negoziale con la Siria, che a suo dire potrebbe portare stabilità, consolidando lo stesso ruolo regionale dello Stato ebraico. Quel che è certo è che gli USA hanno nominato un nuovo ambasciatore a Damasco, ove si alternano loro delegazioni di alto livello, che esplorano con i loro interlocutori siriani le possibili vie per far avanzare il processo di pace e consolidare i rapporti bilaterali. E la scelta è stata confermata malgrado le polemiche per il possibile invio di missili Scud a lunga gittata agli Hezbollah libanesi.

Naturalmente, tutti questi movimenti avvengono in relazione all'irrisolto nodo iraniano, che condiziona pesantemente lo stesso procedere del processo negoziale israelo-palestinese-arabo ed in primo luogo le mosse dello stesso governo israeliano.

Va detto che probabilmente, qualsiasi movimento più consistente gli USA possano decidere di compiere, questo prenderà corpo solo dopo la scadenza delle elezioni di mezzo termine di novembre, che come si è detto rappresentano per Obama un passaggio difficile.

Un'ultima osservazione. Se lo scenario più probabile è quello di un negoziato che si trascina per i prossimi mesi senza arrivare al dunque, si pone il problema del che fare, nel frattempo, per riempire questo vuoto tendenziale se non dichiarato. La cosa più concreta appare l'appoggio, forte e concreto, al progetto del Primo ministro palestinese Fayyad, che si propone di costruire lo Stato palestinese dal basso, a partire dai successi già raggiunti nella ricostruzione delle istituzioni, nella sicurezza, nella economia, e nella stessa assistenza ai settori più disagiati.

Il presidente Shimon Peres, recentemente, lo ha chiamato il Ben Gurion palestinese. Un nome impegnativo, da parte di un israeliano. In questa sfida, Fayyad non deve essere lasciato solo, in particolare dall'Europa, perché nel vuoto, come si sa, possono crescere le cose peggiori.

¹ Direttore del CIPMO (Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente) di Milano, www.cipmo.org

Islam in Palestina, la nascita di Hamas

DI MAURIZIO DEBANNE

Sarebbe potuto passare alla storia come un banale incidente quello che coinvolse un cittadino israeliano il martedì dell'8 dicembre del 1987 nelle strade di Jabaliya, il più grande degli otto campi profughi della Striscia di Gaza. Ma la storia non si fa con i se, registra le conseguenze; e quelle dell'Intifada palestinese sono di significativa durata. Nell'intifada, come ha sintetizzato con lucidità Amos Elon, i palestinesi scoprirono il potere della loro debolezza e Israele la debolezza del proprio potere.

Alla guida del suo camion l'israeliano investì accidentalmente due taxi palestinesi, provocando quat-

tro morti. Nei territori circolò però la voce che l'incidente fosse stato un premeditato atto di vendetta per la morte di un altro israeliano, pugnalato due giorni prima a Gaza. Durante i funerali dei quattro palestinesi, la folla prese d'assalto una postazione dell'esercito dello Stato ebraico. Da Gaza i disordini si diffusero il giorno dopo a macchia d'olio in tutta la Cisgiordania. Era l'inizio di una sollevazione popolare del tutto spontanea che prese il nome di Intifada, in arabo «rivolta», «sollevazione».

Una rivolta che non fu soltanto contro l'occupazione israeliana ma anche contro l'azione inconclu-

dente dell'OLP fino a quel momento. L'intifada si dimostrò infatti anche un utile strumento di pressione dei palestinesi residenti nei territori occupati, anche chiamati «i palestinesi dell'interno», sulla dirigenza dell'OLP, con base all'estero, per modificarne la politica. Con la «rivolta delle pietre» l'OLP perse così il suo monopolio sulla rappresentazione simbolica dei palestinesi, l'intifada ristabilì infatti come centro di gravità della politica palestinese «l'interno» rispetto alla diaspora e alla dirigenza di Tunisi.

L'intifada fece emergere anche le divisioni tra i sostenitori dell'OLP e i gruppi islamisti in forte ascesa



Una manifestazione di Hamas nella Striscia di Gaza

in quegli anni a causa della crescente crisi economica, dell'aumento progressivo dei coloni ebrei e dei ripetuti fallimenti degli sforzi diplomatici diretti a realizzare le aspirazioni nazionali del popolo palestinese. I gruppi islamisti nacquero attorno alle moschee che andavano sempre più moltiplicandosi nei territori occupati. Tra il 1967 e il 1987, a Gaza, i musulmani praticanti raddoppiarono e le moschee salirono da 77 a 160. In Cisgiordania, negli anni Ottanta, furono costruite 40 nuove moschee ogni anno.

La tradizione vuole che, il giorno successivo all'incidente stradale nelle strade di Gaza che diede il via all'intifada, i sette dirigenti più importanti del Centro islamico di Gaza si riunirono a casa dello sceicco Ahmed Yassin e diedero vita ad Hamas, acronimo arabo del «Movimento per la Resistenza islamica» e allo stesso tempo parola araba che sta per «ardore». L'islamismo radicale di Hamas affonda le sue radici storico-ideologiche nell'organizzazione egiziana dei Fratelli musulmani, la quale univa l'azione religiosa a quella politica al fine di islamizzare la società per arrivare alla fondazione di uno Stato islamico. A conferma che lo stesso spirito animò i fondatori del movimento palestinese, dopo la guerra dei Sei giorni, Yassin aveva sempre rimproverato ai movimenti di stampo marxista raccolti nell'OLP di pensare prima alla rivoluzione armata piuttosto che ad una paziente islamizzazione dal basso della società. A tal scopo lo sceicco Yassin fondò nel 1973 la fondazione del Centro islamico a Gaza, che divenne il centro della diffusione religiosa e culturale e, nel 1976, la creazione della prima Ong sempre nella Striscia con il nome di «Associazione islamica», che operava attraverso una rete di scuole, università, mense, ospedali, moschee e tanti altri servizi. Ben presto, prese il controllo dell'Università islamica di Gaza e di altri istituti islamici in Cisgiordania, in particolare quello a Hebron e quello di Gerusalemme.

Hamas pone il problema palestinese sul piano religioso, respin-

gendo in questo modo qualsiasi negoziato con Israele. Il radicalismo del movimento si evince dal suo statuto composto da 36 articoli aperti e chiusi da due versetti del Corano. L'articolo 1 riassume in una parola il programma politico del movimento: l'islam. «La base del Movimento di Resistenza Islamico è l'islam. Dall'islam deriva le sue idee e i suoi precetti fondamentali, nonché la visione della vita, dell'universo e dell'umanità; e giudica tutte le sue azioni secondo l'islam, ed è ispirato dall'islam a correggere i suoi errori». Nel documento Hamas ha un atteggiamento ambivalente rispetto all'OLP che viene definita «padre, fratello, parente e amico» ma nello stesso tempo viene criticata per la sua «ideologia laica» diametralmente opposta al pensiero religioso. Hamas si dichiara pronto a collaborare con l'OLP, tuttavia la natura islamica della questione palestinese non va trascurata e chi lo fa è «certamente un perduto» (art. 27). Per il presente l'organizzazione islamica si impegnò a continuare l'opera di islamizzazione della società nella tradizione dei Fratelli musulmani (art. 16), alla diffusione di una nuova interpretazione della storia in cui gli ebrei vengono descritti con i vecchi stereotipi riecheggianti i Protocolli di Sion (art. 22). Per il futuro invece lo statuto preconizza una società islamica in Palestina (quella storica) e la restaurazione del califfato per la umma.

Il gruppo si dotò anche di un braccio armato, le Brigate Ezzedin al Qassam, che prendono il nome dallo sceicco Ezzedin Al Qassam, la cui prima operazione militare fu effettuata nel marzo 1988. Hamas non si dotò solo di strutture militari ma anche di una fitta rete di comitati caritatevoli, di centri per l'assistenza sociale, scuole coraniche, ambulatori, al servizio gratuito di tutti i palestinesi. Hamas non lanciò dunque soltanto una sfida ideologica, ma contrappose un'alternativa sociale interna alla leadership esterna di Tunisi. Ironia della sorte, i dirigenti israeliani non avvertirono sul nascere il pericolo di questo crescente fervore

islamico nei Territori perché, prima dello scoppio dell'intifada, il loro proselitismo appariva di natura pacifica, nonostante si rifacesse ai Fratelli Musulmani. Non arginarono il loro proselitismo soprattutto perché gli islamisti potevano contrastare il nazionalismo laico dell'OLP, all'epoca visto come il nemico principale dello Stato ebraico. Ben presto però la rivolta radicalizzò le posizioni di Hamas. E gli israeliani dovettero ricredersi al momento della pubblicazione dello statuto del movimento di resistenza islamico, ma a quel punto la repressione non fece che accrescere la loro legittimità agli occhi della popolazione. Israele reagì ingaggiando con il nuovo nemico, riconosciuto dal 1993 dagli Stati Uniti e dal 2003 anche dall'Unione europea come movimento terroristico, una lotta senza quartiere. Con Hamas però è necessario misurarsi, senza fare sconti e senza sorvolare sulla gravità del suo Statuto politico, che contiene parti assolutamente inaccettabili. La questione è se è possibile che i dirigenti di Hamas adottino la strada presa da Erdogan, il premier turco, o invece finiscano per adottare una deriva iraniana o peggio qaedista. Hamas, in altri termini, è chiamata a scegliere se essere partito politico, anche di governo, o partito di lotta, di lotta armata. Una scelta che cercherà in ogni modo di rinviare, sulle orme dell'IRA irlandese rispetto al Sinn Fein.

¹ Abd al Aziz al Rantisi, medico, Ibrahim al Yazuri, farmacista, Salad Shihada, dell'Università islamica, Issa al Nashshar, ingegnere, Muhammad Sham'a, insegnante, Abd al Fattah Duckhan, preside. Tutti membri dei Fratelli Musulmani.

² Cfr. SHAUL MISHAL e AVRAHAM SELA, *The Palestinian Hamas*, New York, Columbia University Press, 2006, pp. 19-20.

³ Articolo 27 della Carta.

Poesie dalla Palestina

La nostra terra è troppo stretta

di Mahmud Darwish

La nostra terra si restringe,
all'ultimo varco ci comprime e noi
al transito già spogli delle nostre membra
e la terra preme su di noi.
Oh se fossimo il suo grano per morire e rivivere
Oh se fosse nostra madre pietosa di noi
Se fossimo immagini delle rocce portate dal sogno
come specchi.
Vedemmo i volti di chi sarà ucciso dall'ultimo di noi
all'estremo sussulto dell'anima.
Piangeremo la festa dei loro figli.
Scorgeremo i volti di chi scaglierà i nostri figli
dalle finestre di quest'ultimo spazio.
Specchi lucidati dalla nostra stella.
Dove mai andremo oltre il confine estremo?
Dove voleranno gli uccelli oltre l'ultimo cielo?
Dove riposeranno le piante oltre l'ultimo soffio di vita?
Scriveremo i nostri nomi con vapore tinto di porpora
Recideremo le mani al canto perché
la nostra carne lo completi.
Moriremo qui, qui all'ultimo passaggio.
Qui e qui, il nostro sangue
pianterà il suo ulivo.

Tratta da *Ward Aqall (Meno Rose)*,
Riad al-Rayyes Books, Beirut, 1986, traduzione di Simone Sibilio

Un altro giorno verrà

di Mahmud Darwish

Un altro giorno verrà, un giorno al femminile
di chiare metafore, un giorno completo
diamantino, solare, di festa nuziale,
affabile, d'ombra leggera. Nessuno avrà
desiderio di suicidarsi o morire.
E tutto, fuori del passato, sarà vero naturale
il seguito dei suoi attributi primi.
Come se il tempo riposasse in vacanza.
"Prolungami il tempo della tua splendida grazia.
Esponiti al sole dei tuoi seni di seta,
e attendi l'arrivo della lieta novella. Dopo,
cresceremo. Abbiamo un tempo ulteriore per crescere
dopo questo giorno."
Un altro giorno verrà, un giorno al femminile,

di lirici segni, e frasi d'augurio
del colore dei lapislazzuli.
Tutto sarà femminile fuori
del passato. L'acqua scorrerà dalle mammelle delle pietre.
Non vi sarà polvere, né aridità, né perdita.
La colomba al pomeriggio dormirà in un carro armato
abbandonato se non avrà trovato un piccolo nido
nel letto degli amanti.

Tratto da *La ta'radhir 'amm? fa'alta (Non scusarti per ciò che hai fatto)*,
Riad al-Rayyes Books, Beirut 2005, traduzione di Simone Sibilio

Assenza

di Ibrahim Nasrallah

Quando la donna non ritrovò la porta della casa
Quando non ritrovò la finestra
né il tetto
né la corda del bucato
si mise a scavare con mani insanguinate
e gridò:
O Dio
La soglia
Almeno la soglia
Per sedermi e raccontare a questa notte
La storia della casa.

Tratto da *'Atabat tubawel al-dukhul* e riadattata da Ghiyab
in Ibrahim Nasrallah, *Versi*, Edizioni Q, Roma 2009, traduzione di Simone Sibilio

I musulmani nel mondo

Sono quasi un miliardo e 500 milioni i musulmani nel mondo che corrispondono circa al 20 per cento della popolazione mondiale. È il risultato di alcune rilevazioni effettuate da alcuni centri di ricerca per conto delle Nazioni Unite¹.

I credenti musulmani sono così distribuiti: in Asia ne vivono circa 1 miliardo, il 30 per cento in Medio Oriente (inteso come Mezzaluna fertile, Iran, penisola arabica e Turchia), la restante parte nell'Asia centro-meridionale. In Africa ne risiedono altri 320 milioni, di cui circa 130 nel Nord Africa arabo e 190 nell'Africa sub-sahariana. Infine, l'Europa conta circa 35 milioni fedeli di Allah, l'America del Nord poco più di 5 milioni e l'America Latina un milione e mezzo.

Sunniti e sciiti

La stragrande maggioranza di musulmani nel mondo è sunnita (87-90 per cento), contro una percentuale più bassa, dal 10 al 13 per

cento, di sciiti, per un totale che oscilla dai 154 ai 200 milioni di musulmani sciiti nel mondo. Gli sciiti costituiscono la confessione religiosa maggioritaria in Iran (94 per cento), Iraq (62,5 per cento) e Libano (34 per cento), mentre rappresentano delle minoranze importanti in Kuwait (30,3 per cento, contro il 45 dei sunniti), negli Emirati Arabi (15,9 per cento) e in Siria (12 per cento). In Oman, invece, la maggioranza della popolazione è di fede ibadita (73,6 per cento), una sette eterodossa islamica. I sunniti rimangono la maggioranza in tutti gli altri paesi musulmani.

I paesi più popolosi

Il primo paese islamico del mondo per numero di fedeli è l'Indonesia che conta 200 milioni di musulmani, pari al 90% della popolazione. Nel subcontinente indiano, invece, l'islam è la religione della quasi totalità della popolazione in Pakistan e Bangladesh, mentre in

India è una minoranza di tale entità (130 milioni) che, pur essendo solo il 13% della popolazione, fa dell'Unione Indiana il terzo paese musulmano al mondo.

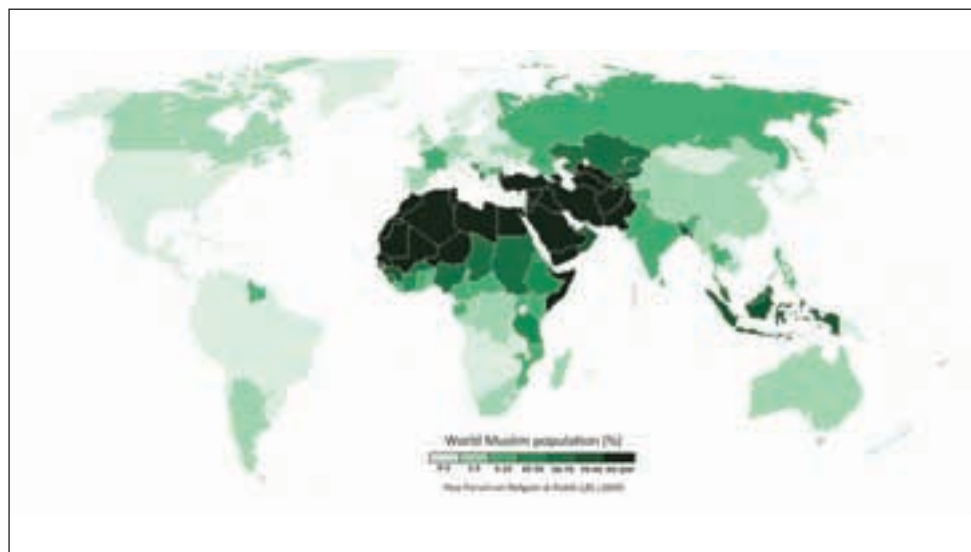
Islam in Italia

Il numero degli islamici nel nostro paese si aggira poco sopra il milione di persone, corrispondente all'incirca all'1,5% della popolazione italiana. Sono in larga maggioranza stranieri, solo 40 mila sono cittadini italiani. L'ultimo Rapporto Caritas/Migrantes, pubblicato nel 2009, stima in 1.292.000 il numero di immigrati di fede musulmani in Italia. Si tratta del secondo gruppo religioso dopo i cristiani che si attestano invece poco sopra i due milioni.

In Italia le moschee vere e proprie sono solo due: quella di Milano Segrate e il Centro islamico culturale a Roma, inaugurato nel 1995. Solo una è attualmente in costruzione, tra le polemiche, a Colle di Val d'Elsa in Toscana. Secondo una recente ricerca dell'Università di Padova, alle due moschee vere e proprie con cupola e minareto, vanno aggiunti altri 747 luoghi di preghiera collettiva che sono però ex capannoni industriali, garage, appartamenti di fortuna, tendoni, magazzini, seminterrati...

In Francia, il paese europeo con la più alta percentuale di musulmani tra la popolazione (quasi il 10 per cento), le moschee con minareto annesso sono 200 ed è lo Stato, in alcuni casi, a finanziarne la costruzione.

¹ I dati sono stati tratti da alcuni articoli su: *New York Times*, *Le Monde*, Lettera22, The Pew Forum.



Un venerdì alla moschea di Roma

DI ANTONELLA PALERMO

Nord est di Roma. Fa freddo e quasi piove. Mi copro il capo con un foulard nero. Ci sono delle donne somale, anche anziane, assiegate sul muretto ad aspettare l'ora di ingresso. Abitano in paesi alle porte di Roma e affrontano in pullman ore di viaggio per non mancare puntuali all'appuntamento. Mi accennano alla loro storia di guerra, fuga, dolore. L'addetto alla sorveglianza mi dice che qui arrivano centinaia e centinaia di persone. Molti giovani. Scorgo una nota di stupore nello sguardo, neppure lui si spiega tanta affluenza.

Attendo Omar Camilletti, collaboratore del Centro islamico della moschea che qui ha sede. «Fa sempre tanto freddo qui?», chiedo. «Gli aiuti economici dipendono dalla generosità dell'Arabia Saudita. Da un po' di tempo in effetti il

riscaldamento non funziona». Pare che i fondi siano stati tagliati.

La moschea, che sorge su un'area di 30 mila ettari, fu voluta e finanziata dal re Faysal dell'Arabia Saudita, capostipite della famiglia reale saudita, nonché Custode delle due moschee di Mecca e Medina. Il complesso - il più grande d'Europa - fu progettato dall'architetto Paolo Portoghesi, Vittorio Gigliotti e Sami Mousawi negli anni settanta. Ha una capienza di quattro mila persone e il venerdì arrivano anche 400-500 persone per la preghiera comune. All'interno ci sono l'auditorium, la biblioteca, il museo, gli uffici.

Le decorazioni della moschea provengono da tutti i paesi arabi ma l'esterno è ispirato alle basiliche romane. Fu una progettazione difficile, che avrebbe dovuto adattare l'edificio nascente alla tradizione

architettonica italiana ed europea e soprattutto che non avrebbe mai dovuto superare per sontuosità i luoghi di culto della Roma cristiana. L'uso del travertino, l'area dell'ingresso che riprende la pianta del Campidoglio, il colonnato disposto in modo da ricordare l'abbraccio di colonne in Piazza San Pietro. Evidenti i continui rimandi stilistici tra oriente e occidente. Mi si dice che sebbene non ci sia una componente prevalente tra i frequentatori di questa moschea, molti sono i marocchini. Ci sono poi i senegalesi e numerosi somali. E poi gli asiatici: in particolare sono originari del Bangladesh e del Pakistan. «Questa moschea è un esempio di alta e riuscita sintesi tra le varie etnie», mostra fiero Omar, mentre mi fa notare che la musica che avverto non proviene dall'interno ma dal mercatino antistante

La moschea di Roma





L'interno della moschea di Roma

dove vengono venduti cd di canti islamici. «Prima era anche un punto di ristoro – dice – con la vendita di panini e cose del genere. Poi per motivi igienici è stato giustamente vietato».

Vedo entrare persone di tutte le età. Anche un po' di bambini sorridenti e scherzosi. Le donne sono più schive e si avviano verso la loro entrata differenziata. Mi renderò conto solo più tardi che tanti sono i convertiti all'islam, lo stesso Omar lo è. Perché? «L'islam mi affascinava già prima – mi dice un signore romano molto elegante – perché trovo che è una religione più umana, più terrena. Io poi sono sempre stato anticlericale». E lei, Omar, come ha incontrato l'Islam? «È Dio che mi ha ripreso per i capelli. Vede, l'islam non fa proselitismo, questo è un punto da chiarire. Nonostante la propaganda feroce a cui siamo sottoposti, l'islam non ha i progetti d'invasione di cui spesso si parla, soprattutto nei media. Anzi – ci tiene a precisare prima di ogni altra mia domanda – noi siamo come un ponte fra due mondi: cristiani ed ebrei. Dobbiamo cercare di vivere in armonia contro un nichilismo che incombe su tutti».

Omar mi indica da lontano il luogo dove si fanno le abluzioni. «Per l'islam è molto importante prima della preghiera reinserirsi in uno stato di purificazione. Del resto una delle caratteristiche della preghiera islamica è un marcato coinvolgimento del corpo. Si può pregare dappertutto purché si osservi

no i requisiti di base: fare le abluzioni, garantirsi una superficie pulita con l'uso del tappetino e disporsi in direzione della Mecca».

Entriamo nella moschea grande (quella riservata alla preghiera del venerdì; ce n'è infatti una piccola che accoglie i fedeli negli altri giorni della settimana). Ci togliamo le scarpe, tutti lo fanno indistintamente. Anche i bambini. Io vado di sopra, nel loggiato laterale. «Nell'islam non c'è una gerarchia», precisa Omar. «Ognuno, si può dire, è sacerdote di sé stesso. L'imam è soltanto colui che guida la preghiera, è un delegato dall'assemblea».

La percezione del freddo a stare fermi per mezzora. Scorgo le sequenze dalle feritoie. Sono sola lassù, non fosse per un giovane sdraiato completamente a terra che dorme tutto il tempo. L'arabo si intreccia all'italiano. Il parlato si mescola al suono della voce.

Usciamo e ciascuno riprende le proprie calzature.

«Venire alla moschea a pregare si trasforma poi anche in un'occasione di socialità», sottolinea Omar. Infatti la gente si raduna in gruppi a parlare. Un signore che ha l'aria di sapere molto, giordano d'origine ma da molto tempo in Italia, spiega il senso della preghiera islamica: «Il profeta ha detto: "siate sulla terra come se steste compiendo un viaggio"». La preghiera è come un momento di sosta in un'area di servizio. Ci si riposa, si controlla sé stessi, ci si dispone a

congiungersi con dio per trovare energia, forza, capacità di essere più paziente... Così si trascende la dimensione della terra per porsi su un piano spirituale. È un invito per abbandonare l'ansia. Qualunque preoccupazione o problema personale lo affidiamo al signore». E aggiunge un breve commento al messaggio della preghiera di quel giorno: «Dio ci dice che dobbiamo comportarci bene a prescindere da chi abbiamo di fronte. Non dobbiamo parlare male degli altri. Dio è più grande delle mie ansie, della mia malattia, delle mie incomprensioni con mia moglie, Dio è più grande!».

Continuo a chiedere a qualcuno come si è svolto l'avvicinamento all'islam. «Il mio percorso è stato lungo – risponde un giovane romano – iniziato con il cattolicesimo tradizionale e poi maturato con lo studio dei testi sacri. Mi sono accorto ad un certo punto che qualcosa non andava nella mia religione. Il problema – dice senza mezzi termini – è che la chiesa ha costruito troppi dogmi che progressivamente l'hanno staccata dal messaggio originario di Gesù».

Mi sorprende il fatto che non venga messo in risalto l'aspetto relazionale tra le persone nella trasmissione della fede. Come se l'individuo fosse toccato da Dio a prescindere dalla testimonianza e dall'annuncio (diremmo noi cattolici) personale. Come a dire che sono più importanti i libri che gli essere umani. «Anche l'aiuto di un

fratello può aiutare – mi viene spiegato – a riscoprire la dimensione dell'incontro con Dio, che comunque è già in noi. Ci vuole in ogni caso lo studio. C'è bisogno di educazione, di formazione. Da noi l'educazione non può restare staccata dalla religione perché se non uno perde di vista quali sono i valori fondamentali. Questa del resto è la deriva di cui soffrono le società contemporanee».

«C'è un bellissimo versetto del Corano che dice: in verità coloro che più amano e temono Dio sono fra coloro che più sanno perché il profeta ha detto "non pensate sulla natura stessa di Dio perché non la potete mai comprendere, ma arrivate a credere in Dio attraverso il meditare sulla sua creazione"». Ecco il ruolo della conoscenza.

E le donne? L'islam le discrimina? La cronaca nera è piena di episodi in cui la vittima è nella maggior parte dei casi presentata come vittima di un'adesione "malata" alla fede islamica. «Non c'è differenza d'importanza tra donne e uomini», si precisa. «Basti pensare che al tempo del profeta c'erano anche delle donne che hanno insegnato a coloro che sono i legislatori islamici, grandi teologhe. Anche oggi ci sono. È il Signore che ci aiuta a creare completezza tra i due sessi. Bisogna vivere solo con la consapevolezza dei propri ruoli. Da noi l'utero della donna si chiama "ricettacolo della misericordia di Dio". Quindi se in qualche paese la donna non può godere dei diritti umani fondamentali – conclude – ciò non è da attribuire all'islam ma all'ignoranza».

Non volevo eludere una questione cruciale, cioè che l'islam può affascinare ma fa anche paura a molti.

Perché? «Fa paura quando non si professa bene», risponde l'uomo con la barba che avevo intercettato prima della preghiera. «L'islam è il bene, invita l'uomo al bene. Che ci siano pseudo musulmani che fanno il male, è un problema loro. Non lo dice il Corano. Dio è la verità, la bellezza, la pietà, l'amore. Di queste qualità Dio ha immesso in ciascuno di noi una goccia. E noi dobbiamo tenere a freno tutte quelle voci interiori che ci invitano al male. In fondo – se ci si pensa – il messaggio è come quello di Gesù».

Che cosa è allora il fondamentalismo? «Secondo me è una parola bellissima, non è affatto brutta», riprende il signore romano. «Anche nell'ambito cristiano fondamentalismo equivale essenzialmente ad aderire ai principi fondamentali. Non cedere cioè a quei valori perché sono appunto i fondamenti della società. Il problema è che la modernizzazione spesso ci secolarizza e questo non va bene. Il significato fuorviante a questo termine deriva dalla strumentalizzazione che viene fatta della religione per altri scopi: la fanno sia alcuni che si ritrovano a partecipare attivare alla religione (dall'interno) sia gente che (dall'esterno) usa lo strumento religione per accostarlo ai fenomeni degli attentati».

Kamikaze è del resto una parola giapponese, non araba. E non si può nascondere il fatto che in tutte le religioni esistono delle forme di deviazione. «Questo è un momento storico particolare», afferma Omar. «Alcuni hanno considerato l'immolazione – come facevano i piloti giapponesi – come il martirio giusto da praticare. Ma bisogna precisare che nel corano

c'è perfino un'etica di come fare la guerra e l'islam condanna in maniera assoluta e netta chi trascura questi insegnamenti. La religione insomma di per sé non è uno strumento di guerra».

Un giovane ingegnere elettronico albanese, a Roma da due anni, ha il volto subito rassicurante: «Mi piace il clima di convivenza che si realizza qui. Dio è più grande di tutto, anche delle differenze tra le religioni. Noi dobbiamo lavorare per la pace nel mondo».

«Ben venga il fondamentalismo se serve per vivere in pienezza la propria dimensione religiosa», chiarisce il giordano-palestinese. «Se invece vuol dire imporre agli altri il proprio credo, allora tutti dobbiamo essere contro questo modo di essere. Il martirio presso Dio vuol dire donare la propria vita se necessario per valori che Dio ha indicato di seguire. Il vero combattimento utile e da perseguire è quello dentro noi stessi: si realizza quando l'uomo vince l'odio, l'avarizia, tutto ciò che distacca dal prossimo e che ce lo fa vedere come un nemico».

Chiudiamo con una battuta a commento di questo pontificato. «Che il Papa possa sempre trovare la parola giusta per arginare le cattiverie del ceppo umano. Denunciare lo sfruttamento dell'uomo, la povertà di molti paesi, le dittature, rivendicare il diritto dei popoli a non essere sfruttati economicamente... Si tratta di messaggi importanti e indispensabili. Siamo sul cammino giusto», si dice fiducioso. «Mi auguro che il dialogo tra islam, cristianesimo, ebraismo, induismo, buddismo... possa creare davvero una piattaforma comune utile all'umanità».

La mia esperienza di scrittura

DI LUBNA AMMOUENE¹

«**M**a le hai tutte tu, mia cara!». Suonava come una condanna e ai tempi non avevo intuito la natura della provocazione (in questo caso sana e non fine a se stessa) e il significato celato di quell'affermazione che è stata il sigillo di un discorso ben articolato. L'esposizione a me rivolta si può riassumere in poche righe e conteneva le seguenti affermazioni: «Lubna, è sempre interessante partecipare ai convegni sulla categoria della seconda generazione e ascoltare diverse testimonianze in prima persona. Ho conosciuto tanti ragazzi con un'identità plurima ma non mi era mai capitato di conoscere una personalità come la tua. Sei una seconda generazione, sei figlia di una coppia mista, sei nata e cresciuta in Italia, hai diverse nazionalità, sei una musulmana, porti il velo, sei giovane... e sei pure donna. Le hai assemblate tutte queste minoranze viste sempre come tali e a volte come caratteristiche limitanti. Ma le hai proprio tutte, non te ne manca una!». Ero rimasta sorpresa e lo stupore per le parole di quella ragazza mi accompagna spesso quando rivaluto e rinnovo la mia scelta di scrivere e parlare della tanto discussa seconda generazione. I miei studi non sono inerenti alle tematiche di cui tratto ma non per questo considero la mia esperienza di scrittura una semplice passione da coltivare nel tempo libero.

È nato tutto per caso, anche se poi nulla accade per caso, quando mi hanno proposto di collaborare per la rivista Yalla Italia (mensile delle seconde generazioni, allegato a Vita non profit magazine)² e da quel momento si sono aperte tante al-



Lubna Ammuene

tre opportunità. Mi capita spesso di raccontare la mia esperienza come giovane italiana musulmana di origine mista, perché vengo chiamata e interrogata a riguardo. Ho scelto di condividere questo mio raccontarmi che mi accomuna agli altri ragazzi della nostra redazione tenendo la penna in mano e prendendo la parola in pubblico. Siamo nati per cercare di costruire ponti, leggere la realtà con diversi punti di vista, smontare i luoghi comuni, trasmettere ironia, raccontare le nostre storie, regalare positività e propositività in cui crediamo, invitare a scoprire le nostre identità con allegria dando sempre un grande valore all'esperienza personale. Veniamo interrogati dalla realtà e l'attualità bussava spesso alla nostra porta. Personalmente non ho mai vissuto l'esperienza come una missione e non ho mai avuto tra i miei obiettivi quello di dare delle risposte, anche perché ho di gran lunga molte più

domande. All'inizio ho scelto di prendermi questo impegno anche per rispondere indirettamente a chi cade nella trappola di esprimere generalizzazioni su un'intera categoria etnica o religiosa, a volte confondendo e fondendo le due cose e a chi semplificando la realtà ne ha fatto una caricatura grottesca. Yalla Italia è una realtà dinamica in cui convivono e si completano diverse sensibilità che portano a diversi approcci agli argomenti trattati per arricchirsi e mai contrapporsi, perché siamo menti e cuori che rappresentano una realtà plurale. Lo spirito che ci nutre è quello di comunicare, accompagnato dalla consapevolezza che in qualsiasi ambito tematico scelto non c'è nulla che si debba tener nascosto per affrontare consapevolmente qualcosa che ci ha toccato nel profondo.

A livello personale, Yalla Italia rappresenta un percorso di vita, non solo formativo dal punto di vista

Siamo nati per cercare di costruire ponti, leggere la realtà con diversi punti di vista, smontare i luoghi comuni, trasmettere ironia, raccontare le nostre storie, regalare positività e propositività in cui crediamo, invitare a scoprire le nostre identità con allegria dando sempre un grande valore all'esperienza personale.

professionale, ma anche esperienza in cui si ripresentano in modo simile situazioni che affronto nel mio quotidiano. Dal confronto che matura nelle nostre riunioni di redazione emerge la questione di essere una minoranza in un paese a maggioranza cattolica. Ho sempre vissuto questo dato di fatto come un privilegio perché significa che la fede diventa una scelta, libera e consapevole. Una scelta che spesso si accompagna agli interrogativi che gli altri rivolgono, dalle piccole scelte che si rinnovano giorno per giorno, come pregare all'alba o portare il velo, per arrivare alle questioni dogmatiche e storiche. Col rispondere a questa esigenza di conoscere e capire si è chiamati a dare ragione delle pro-

prie ragioni e anche questo aspetto della fede, pur sembrando un essere sotto una sorta di processo continuo e un dover giustificare costantemente ciò che abbiamo deciso di compiere, si rivela in realtà la quintessenza di una promessa, attraverso il riconoscersi direttamente e individualmente responsabile delle proprie scelte che in questo caso sta anche a significare il riconoscersi disponibili a rendere conto di esse nei confronti di chi ne domanda il perché, sentendo l'esigenza di darne ragione. Così la consapevolezza che accresce attraverso le risposte che siamo chiamati a dare mi hanno permesso di ripensare a come vivo la mia fede, che non viene mai data per scontata o vissuta come condizione sta-

tica. La consapevolezza che matura dalla mia esperienza mi permette d'intendere la religione come fede e vissuta come atto libero e come scelta quotidiana. Credo sia un percorso, un cammino di crescita e lungo il cammino può presentarsi chi ci accompagna anche se poi certi sentieri vanno percorsi individualmente. Davanti a un bivio si potrà scegliere autonomamente, si potrà chiedere consiglio e anche trovare appoggio o disapprovazione. Se la nostra religione diventasse una lista di precetti da seguire, se riducessimo la religione a risposte e lasciassimo da parte dubbi e interrogativi, se credessimo di aver trovato la soluzione a tutto seguendo ciecamente e senza coscienza e conoscenza approfondita ciò che porta lungo la retta via, svuoteremmo la fede del suo significato più alto.



¹ Nata a Milano, di origini siriane. Cinque meravigliosi anni al liceo Alessandro Volta, ora iscritta al primo anno universitario alla Statale di Milano. Cura un blog sul sito della rivista *Vita*, <http://blog.vita.it/yalla/>

² www.yallaitalia.it

Scutari, il dialogo si impara a scuola

DI P. GAETANO BRAMBILLASCA S.I.¹

Durante la lunga dominazione “ottomana” (Impero Turco) in Albania – dalla fine del secolo XV all’indipendenza conquistata nel 1912 –, la popolazione rimasta in patria è passata in maggioranza alla fede islamica, per costrizione o per interesse. Ma sono sempre rimaste attive molte comunità cristiane, costituite da circa il 30% della popolazione: i cattolici prevalentemente al Nord, gli ortodossi al Sud. Si può dire che generalmente, salvo momenti di tensione, nei secoli XIX e XX tra cristiani e musulmani si era instaurato un clima di discreta convivenza. Matrimoni misti e circostanze particolari di vita sociale hanno favorito l’intreccio tra famiglie e la collaborazione tra gruppi di fede diversa.

Come esempio presentiamo l’esperienza di due istituzioni dei Gesuiti di Scutari: l’antico “Collegio Saveriano” (1877-1946) e il Liceo “P. Pjeter Meshkalla” di oggi, che dopo la dittatura comunista intende continuare la missione educativa dei Gesuiti (1996...).

Il “Collegio Saveriano” è nato come scuola commerciale – la prima scuola superiore in Albania – dietro richiesta di famiglie di Scutari che desideravano affidare ai Gesuiti l’educazione dei figli perché diventassero persone colte, oneste e abili nel mondo del commercio. Ricordiamo che allora la città di Scutari, con una rilevante comunità cattolica, era un importante centro commerciale dei Balcani e si distingueva per vivacità culturale e artistica. Dopo il 1920 il Collegio prese l’indirizzo di scuola liceale.

In Albania è tuttora vivo il ricordo di pubblicazioni letterarie, scolasti-

che, scientifiche, religiose ad opera dei Gesuiti del Collegio, frequentato anche da alcuni insegnanti e alunni musulmani, che collaboravano efficacemente nell’insegnamento e in tante altre attività. Si ricorda la stretta collaborazione in occasione delle celebrazioni del 50° anniversario (nel 1929) della fondazione del Collegio.

Sui banchi di questa scuola si sono formati molti studiosi, letterati, scienziati, medici, politici di fede cristiana e islamica, divenuti celebri anche in Europa. Interessante la valutazione di un famoso scrittore albanese musulmano, ex alunno del Collegio, Faik Konica: «Con le sue attività questa scuola sta ad un alto livello. Tutti quelli che hanno visto le scuole di Francia e d’Europa possono testimoniare che questa scuola di Scutari può paragonarsi in molti aspetti alle scuole d’Europa».

Nel contesto dell’opera dei Gesuiti di quel tempo merita di essere ricordato Padre Giovanni Fausti proprio per il suo interesse verso l’Islam. Dal 1929 egli è vissuto a Scutari parecchi anni come professore di filosofia e teologia, studiando con passione e sagace intelligenza storia e pensiero dell’Islam, sintetizzando le sue riflessioni in alcuni articoli pubblicati in *La Civiltà Cattolica*, 1931-1933, che oggi suonano come straordinarie anticipazioni del pensiero che la Chiesa ha elaborato durante il Concilio Vaticano II.

Padre Fausti sosteneva con forza che il mondo cattolico deve impegnarsi a conoscere meglio la religione islamica anche nei suoi aspetti positivi, senza rifiutarla in blocco in base a pregiudizi e contrapposizioni. Avvicinandosi gli

uni gli altri, cristiani e musulmani, potranno riconoscere radici comuni e potranno scoprire più pienamente il valore di Gesù Cristo e del Vangelo. Non basta un atteggiamento di tolleranza, che mantiene distanze, diffidenze e ostilità. Ai cristiani spetta di far conoscere ai musulmani lo spirito e l’insegnamento di Gesù e della sua Chiesa più con la santità della vita che con le parole.

Padre Fausti apprezzava molto i rapporti abbastanza buoni tra musulmani e cristiani che vedeva in Albania, frutto della convivenza nelle famiglie e nella società, in cui esprimevano insieme le loro buone qualità per conservare l’unità del popolo albanese. La fede e la speranza che Padre Fausti nutriva per un tipo di rapporti tra cristiani e musulmani sempre più fraterni e costruttivi, sono testimoniate da queste sue parole: «*L’opera di Dio si compirà nell’ora segnata dai suoi eterni decreti. A noi aspettarla con pazienza ed affrettarla con la preghiera, con l’opera e, se occorre, con il sacrificio della vita*». Il 4 marzo 1946 egli è stato fucilato insieme ai primi martiri caduti sotto la feroce persecuzione comunista.

Finita la dittatura (1991), alcuni Gesuiti tornarono subito in Albania. Come primo impegno riaprono il Seminario Interdiocesano Albanese. Ben presto la sezione di liceo si sviluppò al punto tale da dar origine ad una scuola autonoma, a cui potessero accedere anche le ragazze e i musulmani, secondo insistenti richieste di famiglie.

Tale scuola prese il nome di “P. Pjeter Meshkalla”, noto gesuita che a Scutari rimane simbolo di fede, cultura, libertà e coraggio per la sua opposizione al comunismo.

Questo Liceo, dal 1996 riconosciuto ufficialmente dallo Stato, gode una reputazione molto buona tra le autorità e nella popolazione della città e dintorni, sia tra cristiani cattolici e ortodossi, sia tra musulmani. Attualmente frequentano circa 500 alunne e alunni. Grazie alla buona formazione umana e preparazione culturale ricevuta, gli studenti possono continuare con successo gli studi universitari in Albania o all'estero, soprattutto in Italia. Nella scuola continua il buon clima umano e collaborativo tra cristiani e musulmani che rappresentano circa il 22 per cento degli alunni. Inoltre insegnano nell'istituto anche alcuni professori di fede islamica. Al centro del "Proget-

to educativo" del Liceo – tranquillamente accettato anche dalle famiglie musulmane –, secondo le linee della pedagogia delle scuole dei Gesuiti, sta la persona con le sue doti, esigenze, difficoltà. Grande importanza è data al rispetto reciproco, al senso di responsabilità e alla partecipazione attiva di tutti nei vari momenti di attività della scuola. Ciò favorisce dialogo e collaborazione tra tutti. Tra i giovani è molto facile fraternizzare e condividere ciò che si è e ciò che si ha al di là di differenze sociali e religiose.

Questa armonia si sviluppa non solo studiando insieme sui banchi, ma anche in occasione di iniziative culturali, ricreative, artistiche,

sportive. Alcune ragazze musulmane partecipano liberamente anche a momenti di preghiera organizzati nella scuola per i cristiani. In occasione delle feste religiose cristiane e musulmane è molto sentita la tradizione di scambiarsi reciprocamente auguri e visite in famiglia.

Nel liceo "P. Pjeter Meshkalla" tutti gli alunni frequentano anche un'ora di etica la settimana, aggiunta al programma statale. C'è anche l'ora di religione cristiana, durante la quale normalmente i musulmani hanno un'attività alternativa di cultura religiosa generale. Alcune volte rimangono tutti insieme in classe per un scambio reciproco su punti di interesse co-



Alunni del liceo «P. Pjeter Meshkalla» al Convegno studentesco «The Jesuits and History. The Jesuits and Astronomy» che si è tenuto all'«Istituto Massimo» di Roma lo scorso aprile.



I lavori in corso per il rifacimento del liceo «Meshkalla»

mune nella fede cristiana e nella fede islamica. In questi anni alcune ragazze hanno chiesto di seguire regolarmente l'ora di religione, dietro autorizzazione dei genitori. Questo contesto di stima e accoglienza fa sì che l'Albania sia un campo favorevole per il dialogo tra cattolici, ortodossi e musulmani. Certamente secondo i principi educativi di una scuola di Gesuiti desideriamo sviluppare di più la dimensione formativa della persona, anche nella dimensione di fede, sia per i cristiani che per i musulmani. Ma varie difficoltà per ora non ci rendono possibile fare passi ulteriori: scarso impegno delle famiglie per la formazione spirituale dei figli, veloci trasformazioni sociali (famiglie cristiane e musulmane di antica tradizione cittadina sono partite per l'estero,

famiglie venute dalle montagne e dalle zone rurali rimangono piuttosto chiuse nella cerchia delle loro conoscenze), apertura di scuole private islamiche, necessaria cautela nello stabilire rapporti più ufficiali con persone o istituzioni del mondo islamico. All'interno della scuola non ci sarebbe alcun problema sperimentare qualche altra forma più intensa di scambio tra cristiani e musulmani: ma dobbiamo tener conto dei riflessi nel contesto sociale in cui ci muoviamo. Siamo convinti che, pur con i suoi limiti l'esperienza di convivenza tra cristiani e musulmani nel Liceo "P. Pjeter Meshkalla" è segno e fonte di una nuova mentalità e di nuovi rapporti tra gruppi diversi in una società sempre più multiculturale e multireligiosa, che in Albania risale ai secoli passati. Og-

gi in modo particolare i giovani possono fondare e prefigurare un nuovo futuro, incominciando a convivere bene insieme fin dagli anni di scuola. Avanzare su questo orizzonte d'incontro tra cristiani e musulmani è la sfida in cui sono impegnate in Albania parecchie altre scuole private cattoliche, soprattutto nell'arco dell'istruzione di base.

¹ Direttore del liceo P. Pjeter Meshkalla.

L'islam in libreria



Paolo Branca
Guerra e pace nel Corano
 2009, EMP, pp. 96, 9 euro

Di fronte a fatti come quelli dell'11 settembre 2001, all'orrore e all'indignazione conviene affiancare un'approfondita riflessione sul tessuto sociale nel quale ha potuto crescere un odio tanto assoluto e distruttivo. Si tratta di capire come mai l'islam possa essere così facilmente ed efficacemente strumentalizzato; dire che l'islam e i musulmani siano "per loro stessa natura" fanatici e aggressivi è un giudizio sbrigativo e molto discutibile. Sebbene faticoso, l'apertura al confronto, è uno sforzo irrinunciabile, un indispensabile confronto sull'essenza delle nostre rispettive identità religiose, senza pretendere di ignorare gli altri o di ridurli forzatamente alla propria misura.



Olivier Roy
La santa ignoranza
 2009, Feltrinelli, pp. 320, 25 euro

Perché decine di migliaia di musulmani si convertono al cristianesimo o diventano testimoni di Geova? Come si spiega che la religione che cresce più velocemente nel mondo sia il pentecostismo? Perché il salafismo, una dottrina musulmana particolarmente severa, attira i giovani europei? Perché tanti giovani si stringono intorno al papa nelle Giornate mondiali della gioventù e così pochi entrano in seminario? La teoria dello scontro di civiltà non permette di comprendere questi e tanti altri fenomeni. Perché, lungi dall'essere l'espressione di identità culturali tradizionali, il revivalismo religioso è una conseguenza della globalizzazione e della crisi delle culture. La "santa ignoranza" è il mito di una purezza religiosa che si costruisce al di fuori delle culture. Questo mito anima i fondamentalismi moderni, in concorrenza tra loro su un mercato delle religioni che acuisce le loro divergenze e contemporaneamente standardizza le loro pratiche.



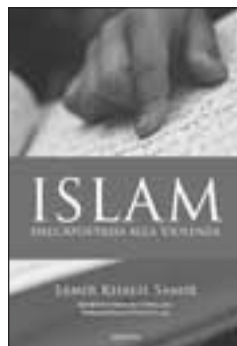
Massimo Campanini
Il pensiero islamico contemporaneo
 2009, Il Mulino, pp. 202, 11,5 euro

In questo volume Massimo Campanini, docente di Cultura araba nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Statale di Milano, traccia un profilo del pensiero islamico contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca allo scontro con la modernità, all'impatto recente della dimensione politica, alle posizioni radicali più recenti. Ne emerge un quadro assai vario nel quale, accanto alle posizioni più tradizionaliste che tuttora dominano la scena culturale di quei paesi, non mancano voci dissonanti e coraggiose di autori che spesso pagano con l'esilio la propria libertà di giudizio.



Sergio Romano
Con gli occhi dell'Islam.
Mezzo secolo di storia in una
prospettiva mediorientale
 2009, Tea, pp. 356, 16,6 euro

Questo libro racconta una storia incompiuta. Dal Libano all'Iran, dalla Siria alla Palestina, dall'Afghanistan all'Iraq, senza dimenticare i conflitti etnico-religiosi nella ex Jugoslavia e in Cecenia, gli ultimi decenni hanno visto una serie di eventi legati l'uno all'altro come gli anelli di una catena ineluttabile, che ha determinato l'attuale situazione. Il Medio Oriente, afferma Sergio Romano, «non è ancora riuscito a creare la propria versione dello Stato moderno». Tutto ciò non vuoi dire che le società musulmane siano naturalmente allergiche alla democrazia. Anche quella europea è il risultato di una lunga gestazione, ma la libertà nasce quando è necessaria agli obiettivi di un ceto emergente. Di fronte a un così lungo processo di trasformazione, il miglior contributo che l'Occidente può dare è «stare alla finestra», vale a dire evitare interventi intempestivi e non desiderati.



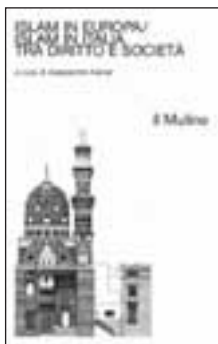
Samir Khalil Samir
Islam. Dall'apostasia
alla violenza
 2008, Cantagalli, pp. 220, euro 16

Padre Samir Khalil Samir ci aiuta a comprendere l'Islam e il modo in cui esso è vissuto, gli slanci spirituali e le difficoltà, il glorioso passato e l'arretratezza del presente, le vittime (cristiani, ma anche musulmani) e i carnefici. Fino a poco tempo fa, preti e missionari che lavorano in Africa del nord e in paesi asiatici musulmani, dove i cristiani sono minoranza e dove gli stranieri sono a mala pena accettati, non hanno mai sbandierato troppo ai quattro venti le violenze che i cristiani (e i musulmani) subiscono da parte del potere politico o dai gruppi fondamentalisti. In più, siccome il cristianesimo è visto come una religione straniera (sebbene sia nata in Medio Oriente), le notizie diffuse in Occidente hanno sempre rischiato di essere lette come una nuova forma di colonialismo culturale. Questo libro sgombrò da ogni falsa cautela, ci aiuta a comprendere con realismo i problemi dell'Islam fino alla radice, che è l'ambiguità con cui è interpretato lo stesso Corano. Nel fare ciò, egli dà voce a tutti i musulmani che vorrebbero riformare e modernizzare l'Islam, ma non riescono, o non possono, per la violenza e l'intolleranza che domina il mondo musulmano, fra dittature, terrorismo e sharià.



Federico Maria Bega
Islam balcanico
 2008, Utet, pp. 352, 24 euro

Cos'è l'Islam balcanico? Chi sono gli otto milioni di musulmani balcanici che da oltre cinque secoli sono parte costitutiva del Vecchio Continente? L'enigma sembra destinato a permanere ancora a lungo, tanto che sugli scaffali delle librerie oggi arricchiti di numerosi volumi dedicati all'Islam ancora una volta sembra calato l'oblio sul più antico Islam europeo, quello balcanico. E, soprattutto dopo l'11 settembre 2001 e dall'avvio della Guerra globale al terrorismo islamico, i nuovi stereotipi creati e riversati dall'Occidente sui Paesi della regione descrivono i Balcani quale porta d'ingresso all'Europa del fondamentalismo islamico e della rete di Al-Qaeda di Osama bin Laden. In realtà, l'Islam balcanico è da secoli un Islam moderato. Ad oggi, la presenza dei mujaheddin durante le guerre balcaniche degli anni Novanta, i tentativi di reislamizzazione delle popolazioni musulmane e di infiltrazione del fondamentalismo islamico di matrice wahhabita, il ruolo dell'Islam mondiale e delle ONG musulmane dei Paesi arabi, del Medio Oriente e del Sud-Est Asiatico non hanno portato alla costituzione di un fronte jihadista sostenuto dal terrorismo islamico internazionale ed alla creazione di uno Stato islamico nel cuore dell'Europa. Pertanto, il rischio più grande sembra essere rappresentato dalla perenne incomprensione tra l'Europa e una parte di sé stessa.



**Islam in Europa/Islam in Italia.
Tra diritto e società**

A cura di Alessandro Ferrari
2008, Il Mulino, pp. 370, 28 euro

L'islam ha cambiato la geografia religiosa dell'Europa occidentale. Tuttavia, benché irreversibile, l'integrazione delle comunità musulmane nel "Vecchio continente" conosce tutte le difficoltà e le contraddizioni tipiche dei grandi processi sociali, che coinvolgono nel profondo sia le pubbliche istituzioni sia i vissuti quotidiani dei singoli. Di qui la tensione tra "antichi" e "nuovi" costumi; fra la "tradizione delle radici" e le sfide del presente cui essa è confrontata. Ma qual è, oggi, il volto dell'islam europeo ed italiano? Quale la situazione dell'islam nella scuola; delle moschee; degli imam? A che punto si trova la prospettiva di un'intesa con lo Stato? Quali sono le esperienze europee che potrebbero rivelarsi più utili nell'affrontare queste ed altre questioni, a cominciare da quelle poste dalle famiglie musulmane? Con un approccio interdisciplinare, i saggi raccolti in questo volume intendono fare il punto della situazione e offrire alcune indicazioni operative per il futuro.



**Sumaya Abdel Qader
Porto il velo, adoro i Queen.
Nuove italiane crescono**

2008, Sonzogno, pp. 179, 14 euro

Sulinda, 30 anni, nata a Perugia, sposata e con 2 figlie, vive a Milano dove studia lingue all'università per diventare interprete. Come tutte le donne della sua generazione affronta la vita con non poche difficoltà. Con una piccola differenza: è musulmana e porta il velo, e tanto basta perché la si consideri diversa. Camminare per strada, fermarsi davanti a una vetrina, andare in palestra, al mare, in vacanza all'estero, tutto acquista una colorazione speciale. È quello che per le sue coetanee è naturale per lei diventa una parodia o, nella migliore delle ipotesi, una piccola avventura. Ma chi è Sulinda? Italiana o araba? Moderna o tradizionalista? Diversa o normale? Occidentale oppure orientale?



**Paolo Branca
Yalla Italia! Le vere sfide
dell'integrazione di arabi e
musulmani nel nostro paese**

2007, Edizioni Lavoro, pp. 190, 12 euro

Comunità sempre più numerose di arabi e musulmani immigrati stanno modificando la fisionomia di molte città italiane. Questo fenomeno, coniugato con le legittime preoccupazioni suscitate dal terrorismo di matrice islamica nell'opinione pubblica, desta allarme e preoccupazione. Manca tuttavia una percezione corretta delle dinamiche in atto, spesso banalizzate dai media sempre a caccia di notizie sensazionali ma incapaci di render conto della realtà in tutte le sue complesse articolazioni. Un Paese disorientato rischia così di perdere una preziosa opportunità, più per propria responsabilità che a causa della (vera o presunta) altrui arroganza e prepotenza. La sfida dell'integrazione non sarà efficacemente affrontata senza la valorizzazione delle energie migliori dei nuovi arrivati e della società che li ospita.



Michele Zanzucchi
L'islam che non fa paura
 2006, San Paolo Edizioni, pp. 352, 16 euro

Non esiste solo l'islam intollerante e fondamentalista; esiste anche un altro islam, impropriamente definito "moderato", costituito da correnti e tendenze più spirituali, intrise di tolleranza e misericordia, caratterizzate da un forte impegno sociale e civile. Il libro conduce alla scoperta sul posto dei principali personaggi protagonisti di questi movimenti e correnti islamiche moderate. Un vero reportage del mondo islamico: le questioni più calde, i personaggi più coraggiosi, la cultura più antica, la spiritualità e la tradizione.



Farian Sabahi
Islam: l'identità inquieta dell'Europa. Viaggio tra i musulmani d'occidente
 2006, Il Saggiatore, pp. 326, 14 euro

Nata dal matrimonio tra un iraniano e un'italiana, Farian Sabahi è cresciuta in una famiglia laica ma culturalmente consapevole della propria doppia radice. Ed è a partire da qui, da questa origine spaccata a metà, che l'autrice intraprende il suo viaggio attraverso alcune città europee, per dar voce ai musulmani di seconda e terza generazione che, come lei, hanno reso l'esperienza della migrazione una componente essenziale della propria identità. Le moschee o i centri islamici di Parigi, Ginevra, Londra, Amburgo diventano in questo reportage luogo d'espressione di un sentire collettivo e occasione per dare la parola a studiosi, autorità religiose, fedeli e convertiti su questioni cruciali del dibattito contemporaneo.



Gilles Kepel
Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico
 2004, Carocci, pp. 436, pp. 436, 16,5 euro

L'autore, tra i massimi esperti dell'argomento, analizza le dimensioni storiche, culturali e sociali del fondamentalismo islamico, fornendo gli strumenti per comprendere l'ampiezza del movimento stesso, estesosi dall'Algeria all'Indonesia. Kepel inoltre prefigura il suo declino, indicando che anche le società musulmane si avviano ormai ad entrare nella modernità, in forme inedite all'Occidente.



Tahar Ben Jelloun
L'islam spiegato ai nostri figli
 2001, Bompiani, pp. 99, 8,5 euro

L'11 settembre 2001 il mondo occidentale viene colpito: due aerei colpiscono le Torri gemelle a Manhattan, l'America è sconvolta, la paura di altri attacchi terroristici si diffonde, ogni arabo diventa sospetto. È a partire da questo scenario che si sviluppa questa conversazione tra Tahar Ben Jelloun e sua figlia – dieci anni – a disagio con se stessa, con le proprie origini musulmane, di fronte a una televisione che continua a dire «che i musulmani sono tutti cattivi». Ben Jelloun spiega, con semplicità ma rifuggendo ogni semplificazione, cos'è l'Islam, qual è la differenza tra arabo e musulmano, cos'è il fanatismo, cos'è il terrorismo, quale spazio ha la tolleranza nel mondo arabo, quali lezioni ha dato all'Occidente.

*Abbiamo tanti progetti
appesi a un filo*

*Dona il tuo cellulare usato al MAGIS: verrà
trasformato in risorse per progetti
di sviluppo nel Sud del mondo e sarà smaltito
nel rispetto dell'ambiente*

*A volte la solidarietà è appesa ad un filo.
Un filo che può essere sostenuto anche con un
piccolo gesto, come donare il vecchio telefonino
che giace inutilizzato in qualche cassetto*



MOVIMENTO ED AZIONE DEI GESUITI ITALIANI PER LO SVILUPPO



Per informazioni e condizioni www.magisitalia.org
E-mail campagna.cellulari@magisitalia.org

rossano calabro

condivisione di vite

...dalla conoscenza e condivisione
di un contesto particolare del Sud Italia...

...alla conoscenza di sé...

...all'incontro con Dio...

- 
- attività di animazione umana e spirituale di un quartiere della città di Rossano
 - tempi giornalieri di riflessione personale e comunitaria
 - confronto con la Parola per comprendere come Dio "legge" il contesto
 - discernimento personale e comunitario della proposta che Dio fa a ciascuno
 - educazione all'autogestione e alla vita di comunità
 - conoscenza del patrimonio artistico, culturale e spirituale di Rossano, uno degli insediamenti più importanti del monachesimo di origine greca in Italia

I turno: 1 – 13 agosto per giovani dai 17 ai 22 anni
II turno: 16 – 28 agosto per giovani dai 23 ai 30 anni

Per informazioni rivolgersi a:

segreteria CENAG (Centro Nazionale Apostolato Giovanile dei Gesuiti d'Italia)
Via S. Saba, 17 – 00153 Roma, tel. 06/64580145 (9,30 – 18,30)
e-mail: apostolatogiovanile@gesuiti.it

CENAG+
Centro Nazionale Apostolato Giovanile